



UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE



I.C. FEDERICO DE ROBERTO  
Zafferana Etnea



REGIONE SICILIANA  
Assessorato Regionale  
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

SEBASTIANO LANZA - SALVATORE MUSUMECI

# LA GUERRA DI CARMELINO

*QUANDO SI CANTAVA "FACCETTA NERA"*



I.C.S. "F. De Roberto"  
ZAFFERANA ETNEA  
EDIZIONI



COLLANA

*SICILIA NEL CUORE*



SEBASTIANO LANZA – SALVATORE MUSUMECI

# LA GUERRA DI CARMELINO

## *QUANDO SI CANTAVA “FACCETTA NERA”*

Progetto “Scuola e Cultura Regionale in Sicilia”  
IV edizione in attuazione della L.R. n.9/2011  
2025/2026



I.C.S. “F. De Roberto”  
ZAFFERANA ETNEA  
EDIZIONI





Lanza, Sebastiano <1956- >

La guerra di Carmelino : quando si cantava “Faccetta nera” / Sebastiano Lanza,  
Salvatore Musumeci. - Zafferana Etnea (CT) : I.C.S. F. De Roberto, 2026.

(Sicilia nel cuore)

ISBN 9791282346146

1. Santa Venerina.

I. Musumeci, Salvatore <1958- >.

945.8133 CDD-23

SBN Pal0394554

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

*COLLANA SICILIA NEL CUORE*

*Direttore Editoriale ed Editor:* Salvatore Musumeci

*Comitato Scientifico:* Maria Teresa Barbagallo, Giorgio Cavadi, Venera Di Bernardo,  
Zelinda Di Grigoli, Vito Lo Scudato, Concetta Murabito, Salvatore Musumeci, Alfio  
Patti, Carmelinda A. O. Villeri

*In copertina:* L’album di Carmelino, elaborazione grafica di Danilo Lanza

*Graphic Design:* Zelinda Di Grigoli

*Restauro delle foto:* Sebastiano Lanza

*Correttrice delle bozze:* Graziella Trovato

*Assistenti editoriali:* Carmela Puglisi, Angelo A. Vinci

Progetto “Scuola e Cultura Regionale in Sicilia” IV edizione, in attuazione della L.R.  
n.9/2011, finanziato dall’Assessorato alla Pubblica Istruzione e alla Formazione  
Professionale della Regione Siciliana

*Proprietà artistiche e letterarie riservate*

© Copyright 2026 - I.C.S. “F. De Roberto” Zafferana Etnea (Ct)

# INDICE

## PRESENTAZIONI

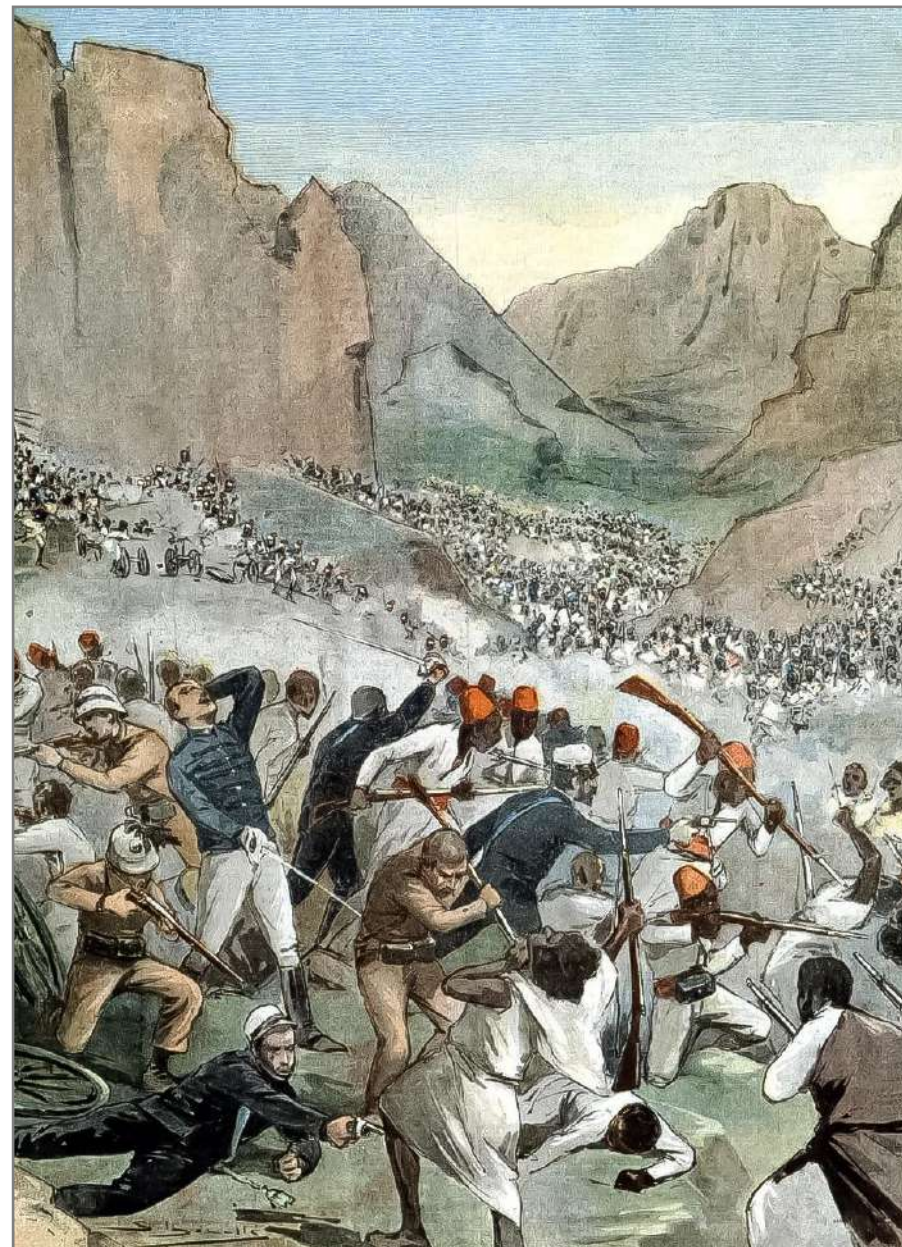
|                                                       |        |
|-------------------------------------------------------|--------|
| Nota dell'Assessore – <i>On. Mimmo Turano</i>         | pag. 7 |
| L'illusione dell'Impero ... – <i>Giovanni Vecchio</i> | " 8    |
| Catturare immagini ... – <i>Vito Lo Scrudato</i>      | " 9    |

## PREFAZIONI

|                                                               |      |
|---------------------------------------------------------------|------|
| Volti e immagini dai fronti di guerra – <i>Giorgio Cavadi</i> | " 10 |
| L'Italia ripudia la guerra ... – <i>Salvatore Musumeci</i>    | " 12 |

## L'AMBIZIONE ITALIANA

|                                    |       |
|------------------------------------|-------|
| Il sogno coloniale                 | " 15  |
| Le conseguenze della disfatta      | " 18  |
| Dalla "quarta sponda" all'Impero   | " 20  |
| Quando si cantava "Faccetta Nera"  | " 24  |
| "È stato un vero ambaradam"        | " 26  |
| La guerra di Carmelino – Reportage | " 29  |
| Biblio-sitografia                  | " 143 |







## ASSESSORATO REGIONALE ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE

È con enorme piacere o un pizzico d'orgoglio che scrivo questa nota di presentazione al bel volume: *La guerra di Carmelino. Quando si cantava "Faccetta Nera"*, di Sebastiano Lanza e Salvatore Musumeci, pubblicato dall'I.C.S. "F. De Roberto" di Zafferana Etnea, all'interno del progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 31 Maggio 2011, *"Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole"*, giunto alla sua quarta edizione.

La Legge Regionale sopracitata in modo incisivo così recita all'art. 1. *La Regione promuove la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. Al raggiungimento dell'obiettivo sono destinati appositi moduli didattici, all'interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell'ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell'autonomia didattica delle istituzioni scolastiche.* Nel successivo art. 2 l'essenziale testo di Legge specifica che: *l'Assessore Regionale per l'istruzione e la formazione professionale, [...] stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall'età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall'Unità d'Italia fino alla fine del XX secolo ed all'evoluzione dell'Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione.*

Nella "Premessa" alle Linee guida elaborate dal "Tavolo Tecnico regionale", nelle fasi preliminari dell'avvio del progetto, si legge l'emblematica seguente argomentazione, che traccia una direzione strategica che vogliamo dichiaratamente fare nostra: *"In una società sempre più "liquida" e globale, la valorizzazione delle identità locali è una risposta efficace al progressivo indebolimento dei punti di riferimento e delle radici storiche e culturali. In un mondo che rischia di perdere la capacità di*

*orientarsi nel presente e di muoversi verso il futuro, la tutela del patrimonio storico e artistico e la salvaguardia della cultura regionale, sono obiettivi da perseguire, a patto però che siano adottati adeguati strumenti critici e culturali, e ci si avvalga della guida di referenti istituzionali e scientifici. Non si tratta, infatti, di costruire steccati identitari; non si tratta di rispolverare anacronistici miti indipendentisti e di brandire le identità locali come armi di segregazione culturale, né tanto meno di mettere in discussione la proiezione nazionale e sovranazionale, che oggi è presupposto irrinunciabile e risorsa preziosa per la politica e per la crescita della società civile. Si tratta, piuttosto, di comprendere la portata dei processi di modernizzazione e di riflettere sul presente esplorando il passato."*

Il Sergente Maggiore Carmelo Russo (detto Carmelino), che partecipò all'occupazione dell'Etiopia, rievoca le azioni di guerra con cartoline e foto dei luoghi. Egli, "con il suo inedito reportage, indaga la realtà dell'epoca per raccontare una triste pagina di storia tramite immagini concatenate da un filo narrativo logico, documentario e spontaneo, senza manipolazioni".

Agli autori, Sebastiano Lanza e Salvatore Musumeci, che hanno sottratto all'oblio l'interessante testimonianza fotografica, indirizzo i miei più fervidi complimenti per il grande valore evocativo dell'opera, rappresentato dal raffinato e acuto lavoro di ricerca, utile alle nuove generazioni, per *"riflettere sul presente esplorando il passato"*.

Palermo, luglio 2026

**On. Avv. Girolamo Turano**

*Assessore Regionale  
dell'Istruzione e della Formazione Professionale*

## L'ILLUSIONE DELL'IMPERO

### E LO SGUARDO DI CARMELINO RUSSO

L'avventura coloniale italiana, consumatasi nel mezzo secolo compreso tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e il tragico epilogo della Seconda guerra mondiale, costituisce una delle pagine più controverse, feroci e, in ultima analisi, fallimentari della nostra storia nazionale. Nato dalla febbrile ansia di prestigio di uno Stato giovane e ancora fragile, che cercava un posto di rilievo al tavolo delle grandi potenze europee, l'imperialismo italiano si scontrò immediatamente con la dura realtà. Queste pagine documentano con lucida precisione, come l'utopia di un "posto al sole" si infranse contro debolezze strutturali drammatiche, miopie economiche e una fiera, indomita resistenza locale, per poi scivolare inesorabilmente verso il definitivo collasso militare e politico degli anni Quaranta.

Dietro i proclami roboanti di questa macchina bellica vi era un costo umano altissimo e silenzioso. Furono moltissimi i giovani siciliani strappati alle proprie terre, "precettati" per combattere guerre d'aggressione in deserti lontani. Molti non tornarono; altri rientrarono profondamente segnati nel corpo e nell'anima. Lontano dai palcoscenici dorati della propaganda del regime, l'avventura coloniale si tradusse, per migliaia di famiglie, in lutti devastanti, impoverimento e in una sommessa disperazione: proteste represse e soffocate nel silenzio per non incrinare la narrazione ufficiale. Nel secondo dopoguerra, un velo di amnesia collettiva è calato su queste vicende. La classe politica e l'opinione pubblica hanno a lungo preferito rimuovere o edulcorare la violenza delle conquiste, rifugiandosi nel comodo e auto-consolatorio mito degli "italiani brava gente". Un colonialismo dipinto come "bonario", ridotto ad una narrazione idilliaca fatta di ponti, strade e presunte missioni di civilizzazione.

C'è voluto il coraggio intellettuale di storici rigorosi, primo fra tutti Angelo Del Boca, a partire dagli ultimi decenni del Novecento, per squarciare questo velo e costringere l'Italia a guardarsi allo specchio.

Solo allora è emersa la reale parabola dell'Impero: un'impresa anacronistica, un disastro economico e militare, ma soprattutto una pagina drammatica macchiata dal razzismo di Stato e dall'uso sistematico della violenza contro le popolazioni indigene.

In questo solco storiografico e civile si inserisce l'opera curata da Sebastiano Lanza e Salvatore Musumeci. Il cuore pulsante del volume è la straordinaria testimonianza visiva di Carmelino Russo, cittadino di Santa Venerina, che visse in prima persona la tragica epopea coloniale degli anni Trenta.

Attraverso il suo obiettivo fotografico, Carmelino si fa testimone e "osservatore" acuto. Le sue immagini conducono senza filtri nel vivo di quell'esperienza: immortalano la quotidianità dei luoghi, i volti e la dignità dei popoli indigeni, ma anche l'orrore della guerra e la fine disperata dei soldati, senza distinzione di divisa o di fronte.

Questo libro non si limita a fare memoria. Grazie a un *corpus* fotografico inedito e prezioso, l'opera restituisce carne, sangue e verità storica a eventi troppo spesso ridotti a brevi e sterili paragrafi nei testi scolastici, offrendo al lettore un'irripetibile occasione di comprensione e di profonda riflessione umana.

**Giovanni Vecchio**

*Già dirigente scolastico, storico e publicista*



## CATTURARE IMMAGINI

### PER RACCONTARE STORIE

Preziosissimo, moderno e d'alto valore documentario è il volume curato da Sebastiano Lanza e Salvatore Musumeci, avente come oggetto le foto dalle colonie africane del Sergente Maggiore Carmelino Russo di Santa Venerina, fotografo di grande sensibilità artistica, al pari di grandi documentaristi a lui successivi, dal momento che le fotografie qui raccolte e pubblicate sono anche una lezione di stile e perizia tecnica. Il giovane ragioniere, di buona famiglia e buoni studi (il titolo conseguito ai suoi tempi era un traguardo ambizioso!), sapeva fotografare, aveva occhio per inquadrature efficaci e studiate, e sono veramente apprezzabili i ritratti; aveva oltre che conoscenze tecniche fotografiche anche grande sensibilità culturale, sapendo penetrare la cultura degli indigeni, senza pregiudizi razziali, con un rispetto e una curiosità del tempo presente, che lo faceva guardare con attenzione e pacatezza.

Le foto del Sergente Maggiore Russo pertanto si possono dividere in foto documentarie: la guerra, la morte, le truppe, gli spostamenti, il territorio, le armi impiegate, le divise degli italiani e dei locali, gli ascari, come venivano chiamati i soldati reclutati in loco; e foto dal grande valore etnico e antropologico, tra le quali si inseriscono i ritratti già menzionati, ma anche i momenti rituali della vita civile delle popolazioni indigene, come i loro tribunali nel corso dei processi, i mercati, le maternità con mamme che allattano i piccoli. Infine gli sguardi delle donne che tradiscono il diletto del fotografo e il piacere e la vanità d'essere l'oggetto del ritratto.

Il ragioniere Carmelino Russo in questa rassegna fotografica, che per fortuna non ha visto il desolante destino dell'oblio, ha prodotto un'opera che va consegnata al presente della nostra Regione e soprattutto al suo futuro, ai giovani delle scuole, avendo coscienza che il volume pubblicato all'interno del progetto di attuazione della Legge Regionale 9/2011, è patrimonio della nostra storia regionale e senza

dubbio alcuno del nostro Paese intero. Perché? Perché fare i conti con quel passato, il passato delle velleità colonialiste italiane ed europee, è un passaggio obbligatorio, non solo e non tanto per esecrarne gli eccessi, certo anche per questo, ma soprattutto per comprenderne lo spirito, le motivazioni, le ragioni che in quelle avventure, tra "colonialismo di ponti e strade" e "di italiani brava gente", spinsero all'utilizzazione impietosa di brutali mezzi bellici, tra cui i gas letali, che hanno caratterizzato la storia di quel tempo, a noi tutto sommato ancora vicino, e spiegano molte realtà socio culturali che si protraggono al presente, come i legami delle ex colonie con le nazioni che quel colonialismo realizzarono e amministrarono più o meno crudelmente.

Si rende qui merito, perciò, alla memoria di questo intellettuale siciliano, il Sergente Maggiore Carmelino Russo di Santa Venerina, ottimo reporter provvisto di arte e conoscenze tecniche per catturare immagini e raccontare storie, e ai suoi scopritori il Preside Totò Musumeci e Sebastiano Lanza che oggi hanno realizzato un lavoro che potrà in futuro certamente proporsi alle realtà editoriali commerciali con distribuzione nazionale.

**Vito Lo Scrudato**

*Già Dirigente L.C.S.I. "Umberto I" Palermo  
Docente universitario, saggista e pubblicista*

## VOLTI E IMMAGINI DAI FRONTI DI GUERRA

UNA LEZIONE CHE LE FOTOGRAFIE NON SMETTONO DI IMPARTIRE

Esistono documenti che parlano a bassa voce e proprio per questo si fanno ascoltare più a lungo. Le cartoline e le fotografie che il Sergente Maggiore Carmelo Russo – il *Carmelino* di questo volume – riportò dai fronti d’Africa appartengono a questa categoria: non proclami, non manifesti, ma tracce concrete, quasi private, di un uomo che attraversò la storia con lo sguardo di chi osserva più che di chi comanda. È in questa sobrietà che risiede il loro valore, ed è a partire da questa sobrietà che vale la pena interrogarle.

Il primo merito di quest’opera è dunque documentale. Sottratte all’oblio grazie alla passione del collezionista Sebastiano Lanza e restituite alla lettura dal paziente lavoro di ricerca di Salvatore Musumeci, queste immagini costituiscono una fonte storica nel senso più pieno del termine: un reportage spontaneo, non filtrato dalla regia del regime, che fotografa i luoghi, i volti, gli accampamenti e le retrovie di una guerra coloniale. Per lo studioso, come per lo studente, la fotografia d’epoca è una porta d’accesso alla microstoria – quella dei singoli, dei territori, delle giornate ordinarie – che affianca e talvolta smentisce la grande narrazione ufficiale. Sono proprio i dettagli marginali, sfuggiti alla pianificazione propagandistica, a rendere queste carte così preziose.

Ma un documento non parla da solo, e qui interviene il secondo, più impegnativo, compito del volume: quello pedagogico. Perché le immagini di Carmelino non raccontano una qualsiasi guerra, bensì le imprese coloniali dell’Italia fascista, dalla Libia all’aggressione dell’Etiopia del 1935. È una vicenda che la storiografia nazionale ha inizialmente minimizzato, avvolgendo in un «manto d’oblio» pagine segnate da crimini precisi e documentati: l’impiego dei gas asfissianti vietati dalla convenzione di Ginevra del 1925, i bombardamenti indiscriminati sulla popolazione civile e sulle strutture sanitarie, le deportazioni, le rappresaglie erette a sistema di governo. Consegnare

queste fotografie alle nuove generazioni senza accompagnarle con un giudizio storico limpido significherebbe tradirle.

Il taglio che questo lavoro sceglie è perciò dichiaratamente antiretorico. Non c’è spazio, tra queste pagine, per la nostalgia del cosiddetto “colonialismo buono”, per il mito consolatorio degli italiani “brava gente” che avrebbero portato strade e progresso in cambio del dominio. Né vi è spazio per il suo opposto ideologico, che riduce tutto a slogan senza conoscenza. La via che si propone è più difficile e più onesta: quella della conoscenza, unica premessa possibile di un giudizio maturo. Ricordare non è coltivare rancore, ma esercitare responsabilità. Il repertorio fotografico di questa raccolta ha, inoltre, un valore antropologico ed etnologico inestimabile: scene di vita quotidiana, volti fieri e orgogliosi, madri e bambini, riti e momenti di quotidianità minima; ma anche scene di morte violenta e crudele, come in tutte le guerre di ieri e oggi.

Va detto con chiarezza anche di fronte a un aspetto delicato di questa raccolta: alcune immagini ritraggono donne e bambine indigene seminude, e lo sguardo che le fissa – quello del colonizzatore che «esotizza» e denuda il corpo dell’altro – era allora considerato innocuo. Oggi non lo è, né moralmente né rispetto alla dignità delle persone ritratte. Riconoscerlo non significa censurare la fonte, ma leggerla per ciò che è: la testimonianza di una mentalità che dobbiamo saper giudicare, non ereditare.

Vale la pena soffermarsi su un particolare che questo volume illumina con efficacia: la parola *ambaradām*, che ancora oggi usiamo distrattamente per indicare una confusione, un groviglio ingestibile. Pochi sanno che dietro quel suono quasi comico si nasconde l’Amba Aradam, teatro di uno dei massacri della campagna d’Etiopia. È l’emblema di come la rimozione operi in profondità, sedimentando persino nel lessico quotidiano il fantasma di ciò che non si è voluto guardare in faccia. Restituire alle parole la loro storia è già, di per sé, un atto educativo.

Il senso ultimo di questo lavoro trova la sua sintesi in quell’articolo 11 della Costituzione – “l’Italia ripudia la guerra” – che non è formula

giuridica astratta, ma eredità conquistata a caro prezzo da chi la guerra l'aveva conosciuta.

Le fotografie di Carmelino Russo, tornato dai fronti per vivere poi una lunga vita di impegno civile nella sua Santa Venerina, ci ricordano che dietro ogni impresa militare ci sono uomini reali, "volenti o nolenti" chiamati a partecipare a conflitti decisi da altri. Dare voce a questi testimoni silenziosi significa consegnare ai giovani un antidoto contro ogni futura tentazione bellicista.

A Sebastiano Lanza e Salvatore Musumeci va dunque riconosciuto il merito di aver trasformato un archivio privato in un bene comune, e una memoria rimossa in strumento di educazione alla pace. Perché la conoscenza storica è, innanzitutto, una risorsa per orientare il nostro presente e le nostre scelte: ma solo a patto che la si racconti tutta, senza sconti e senzaedulcorazioni. La storia si può comprendere solo se non la si ignori in tutte le sue poliedriche sfaccettature e implicazioni.

**Giorgio Cavadi**

*Già Ispettore Tecnico USR Sicilia  
Esperto di didattica della storia  
Docente Università LUMSA - Palermo*





## L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA<sup>1</sup>...

### RICORDARE PER NON CADERE IN TENTAZIONE!

«Le guerre sono fatte da persone che si uccidono senza conoscersi, per gli interessi di persone che si conoscono ma non si uccidono». Le parole del grande poeta cileno Pablo Neruda, scritte con il cuor lacerato e l'inchiostro rosso come il sangue dei suoi connazionali *desaparecidos* – scomparsi tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso – ben si coniugano con il contenuto del presente lavoro realizzato per dare voce ai tanti giovani militari che, volenti o nolenti, parteciparono ai grandi conflitti del “Ventennio”. In molti non tornarono più; coloro che sopravvissero divennero testimoni delle esperienze dolorose che segnarono per sempre la loro vita.

Durante il fascismo, la poderosa macchina della propaganda del regime, senza alcun contraddittorio, fu in grado di trasformare, anche attraverso i filmati dell'Istituto LUCE (L'Unione Cinematografica Educativa), le aggressioni coloniali in necessarie guerre patriottiche; riuscì inoltre a galvanizzare le piazze e a irretire i giovani: in molti partirono come volontari per i fronti di guerra, anche da Santa Venerina verso la Spagna e l'Etiopia.

I siciliani, sardi e i meridionali in genere, da sempre poco avvezzi alla guerra, considerarono la chiamata alle armi come una sciagura, anche se l'iconografia ufficiale e la pubblicitaria del tempo sottolineavano l'entusiasmo della vigilia delle guerre, descrivendo le tradotte che lasciavano le stazioni inseguite dallo sventolare di bandiere, dalle

musiche di marce militari, dai sorrisi inorgoglitati dei parenti e dai fiori lanciati sulle carrozze da madri, sorelle, mogli e fidanzate.

Gli scatti fotografici del giovane santavenerinese rag. Carmelino Russo, presenti in questo volume, esplorano un capitolo spesso trascurato dalla storiografia italiana: le guerre coloniali condotte dall'Italia fascista. Evidenziano anni di conflitti sanguinosi e brutali, voluti per alimentare il progetto espansionista di Mussolini e il suo sogno di ottenere “Un posto al sole”.



Purtroppo, dalla riconquista della Libia alla breve vita dell'Impero in Etiopia, dall'intervento nella guerra civile spagnola alla fallimentare spedizione in Grecia, ogni impresa fu caratterizzata da una strategia incerta e dalla mancanza di preparazione. L'Italia fascista combatteva senza tregua: in Nord Africa contro gli inglesi, nei Balcani, nel Mediterraneo, fino alla disastrosa campagna di Russia. Non mancò, in quegli anni, la “catechesi” del regime; lo stesso Duce nell'enciclopedia Treccani scrisse: «Il fascismo respinge il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta, una viltà, di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta

<sup>1</sup> «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Cfr. *Costituzione Italiana* – Art. 11; Salvatore Musumeci, *Prefazione* al volume di Alfio Patti, «Io la guerra non la volevo fare», Algra Editore, Viagrande (Ct) 2025, pp. 9-12.

al massimo di tensione tutte le esigenze umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla».

Galeazzo Ciano, nell'aprile 1940, così annotava nel suo diario: «Per far grande un popolo – dice Mussolini – bisogna portarlo al combattimento, magari a calci nel sedere»<sup>2</sup>. In fondo, con la decisione di conquistare l'Etiopia, il Duce riprendeva la vecchia e sconfitta aspirazione di Francesco Crispi.

Intanto, nel corso del ventennio, la poderosa macchina della propaganda fascista, senza alcun contraddittorio, fu in grado di trasformare, anche attraverso i filmati dell'Istituto LUCE (L'Unione Cinematografica Educativa), le aggressioni coloniali in necessarie guerre patriottiche.

Ormai, siamo in pochi i figli della cosiddetta “memoria diretta”. Abbiamo avuto il privilegio di ascoltare i resoconti dei nostri nonni, degli anziani e dei nostri genitori. E proprio questo oggi manca alle nuove generazioni: il racconto della microstoria senza se e senza ma, senza pregiudizi ed edulcorazioni, per renderle consapevoli che *historia magistra vitae*!

Spesso, le vicende delle guerre combattute dagli italiani appaiono come eventi lontani, ampiamente superati; in realtà non è esattamente così. Analizzando il “calendario dell'umanità”, ancora oggi, purtroppo, non esiste un anno senza guerre!

Ringraziamo il Sergente Maggiore Carmelino Russo per averci lasciato il suo reportage fotografico di guerra – salvato dall'oblio dal collezionista Sebastiano Lanza, cultore di foto d'epoca –, fortemente confortati dal pensiero del filosofo danese Søren Kierkegaard: «La vita può essere capita solo all'indietro, ma va vissuta in avanti»<sup>3</sup>.

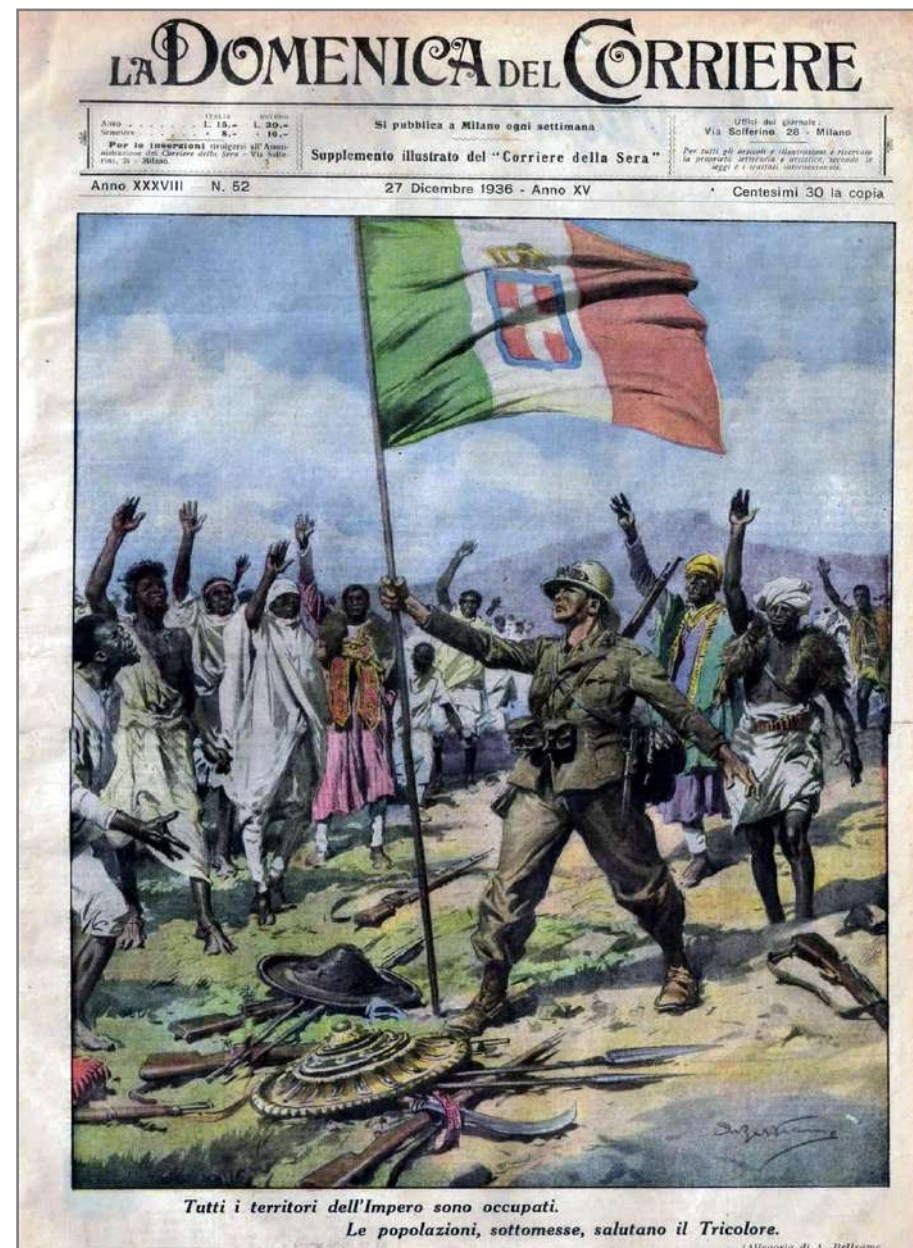
**Salvatore Musumeci**

*Dirigente Scolastico*

*I.C.S. “F. De Roberto” Zafferana Etnea*

<sup>2</sup> Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 1990.

<sup>3</sup> Søren Kierkegaard, *Diario*, Rizzoli, Milano 2000.







## IL SOGNO COLONIALE

L'avventura coloniale non nacque da una reale necessità economica, ma dal desiderio di un'Italia giovane – unita da appena vent'anni – di sedersi al tavolo delle grandi potenze. Tutto iniziò quasi in sordina, non con un atto di guerra, ma con un contratto d'acquisto.

Nel 1882, lo Stato acquistò dalla compagnia di navigazione Rubattino la baia di Assab, sul Mar Rosso. Era un piccolo avamposto, una “porta” verso l'Oriente. Da lì, i soldati si spostarono poco più a nord occupando Massaua nel 1885.



L'operazione militare ebbe inizio il 5 febbraio, quando un corpo di spedizione italiano di 1.500 bersaglieri, guidato dal colonnello Tancredi Saletta, prese possesso del porto sul Mar Rosso in modo pacifico. L'azione, sostenuta dall'Inghilterra per contrastare le mire francesi, segnò l'inizio del colonialismo italiano. L'obiettivo era l'Eritrea, ma

l'entroterra era controllato dall'impero etiope, un organismo politico solido e fiero.

L'illusione che gli africani non avrebbero opposto resistenza svanì presto. Quando le truppe italiane cercarono di spingersi verso l'interno, si scontrarono con i soldati del ras Alula<sup>4</sup>. A Dogali, il 26 gennaio 1887, un contingente di 500 italiani venne accerchiato e quasi interamente sterminato. In Italia lo sconcerto fu totale: la nazione scoprì che la guerra d'Africa sarebbe stata lunga e dolorosa.

Nonostante la sconfitta, l'Italia riuscì a formalizzare il possesso dell'Eritrea nel 1889 grazie al “Trattato di Ucciali”, firmato con il nuovo Imperatore d'Etiopia, Menelik II<sup>5</sup>. Ma il trattato conteneva un inganno: nella versione italiana, l'Etiopia diventava un protettorato di Roma; nella versione in lingua amarica, era solo un patto di amicizia. Quando l'equivoco emerse, la guerra divenne inevitabile.

Francesco Crispi, capo del governo dell'epoca, spingeva per una vittoria risolutiva. Il generale Oreste Baratieri, al comando di circa 18.000 uomini, decise di avanzare tra le montagne del Tigray, nonostante le mappe fossero imprecise e le comunicazioni difficili.

Nella notte tra il 29 febbraio e il 1° marzo 1896, le colonne italiane si persero tra le gole di Adua, finendo per combattere isolate l'una dall'altra. Si trovarono davanti l'esercito del negus Menelik II: oltre 100.000 guerrieri armati non solo di lance, ma anche di moderni fucili europei. Fu un massacro. L'Italia perse quasi 6.000 uomini; fu la più grande sconfitta subita da una potenza europea in Africa.

---

<sup>4</sup> *Alula Engid*, detto anche, dal nome del suo destriero, Abba Nega (Abiy Addi, 1827–Adua, 15 febbraio 1897), è stato un militare e politico etiope. Cfr. *Alula Engida*, in *Wikipedia*, URL.

<sup>5</sup> *Menelik II*, nato Sahle Mariàm (Ancober, 17 agosto 1844–Addis Abeba, 12 dicembre 1913), fu imperatore d'Etiopia dal 1889 al 1913. Divenuto negus dello Scioa nel 1865, Menelik, dopo la morte dell'imperatore Teodoro II, fu per due decenni il più potente monarca dell'Etiopia e condusse una serie di campagne di conquista che portarono all'espansione dell'Impero etiope fino ai confini attuali. Nel 1886 scelse come propria capitale Addis Abeba. Incoronato imperatore d'Etiopia dall'Abuna (vescovo copto) Matteo, Menelik intraprese un'opera di modernizzazione del Paese e riuscì a mantenere l'indipendenza dell'Impero sconfiggendo le truppe italiane ad Adua nel 1896. Cfr. *Menelik II*, in *Wikipedia*, URL.

L'alba del 1° marzo 1896 non sorse come una qualunque mattina tra le vette frastagliate del Tigray. Tra quei picchi di roccia nuda e silenzi sospesi, nei pressi di Adua, il destino di due nazioni stava per incrociarsi in un urto frontale. Quella giornata sarebbe rimasta scolpita nella storia come il crepuscolo delle ambizioni italiane e l'aurora dell'orgoglio etiope.

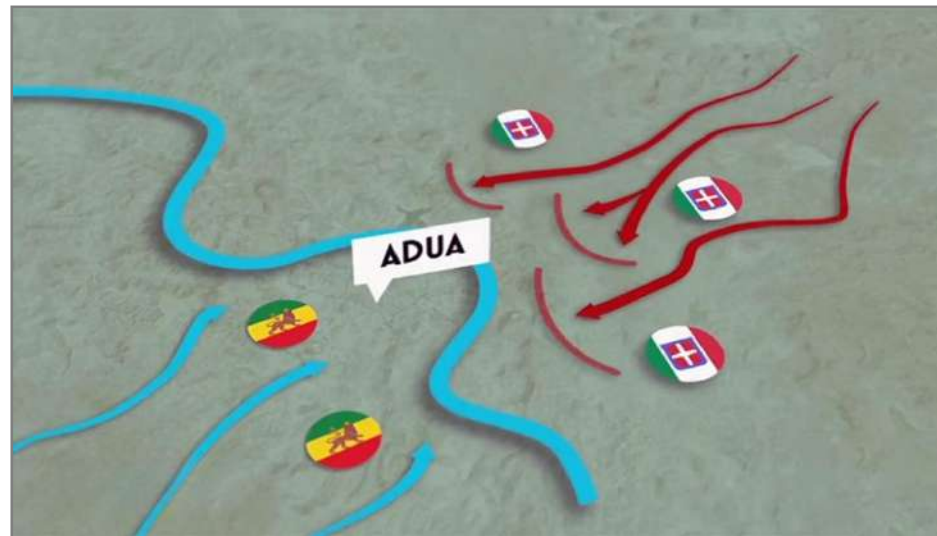
La tensione non era divampata dal nulla. Il fuoco covava sotto la cenere dal dicembre del 1895, quando l'esercito abissino aveva iniziato a colpire i presidi italiani, frammentati e vulnerabili in un territorio occupato solo pochi mesi prima. Gli uomini del generale Oreste Baratieri<sup>6</sup> avevano già conosciuto l'amarezza della disfatta ad Amba Alagi<sup>7</sup> e l'umiliazione del lungo assedio di Macallè<sup>8</sup>, conclusosi con una resa che bruciava ancora come una ferita aperta.

---

<sup>6</sup> Oreste Baratieri (Condino, 13 novembre 1841-Vipiteno, 7 agosto 1901), generale e politico italiano. Nato con il cognome di Baratter, decise di italianizzarlo prima in Barattieri e poi in Baratieri. Studiò dapprima presso il Liceo Ginnasio di Rovereto e nel 1859 si trasferì a Milano; l'anno successivo si unì ai Mille di Giuseppe Garibaldi, partecipando con successo alla presa di Capua. Per le imprese garibaldine ottenne il grado di capitano e una medaglia d'argento. Rimase affiliato alle "camicie rosse" per sei anni, dal 1860 al 1866. Poi divenne uno dei comandanti delle operazioni coloniali italiane in Africa. Cfr. Baratieri, Oreste, in *Enciclopedia Treccani*, URL.

<sup>7</sup> "La battaglia dell'Amba Alagi fu combattuta durante la guerra di Abissinia, presso il monte Amba Alagi, nell'acrocoro etiope. Il 7 dicembre 1895 il presidio italiano comandato dal maggiore Pietro Toselli, composto da 2.300 uomini tra nazionali ed indigeni (detti *ascari*), venne assalito da circa 30.000 abissini; nello scontro, le forze italiane vennero completamente annientate. Cfr. *Battaglia dell'Amba Alagi*, in *Wikipedia*, URL; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 1, *Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992; Indro Montanelli, *Storia d'Italia*, vol. 6, 1861-1919, RCS Libri S.p.A., Milano 2006.

<sup>8</sup> L'assedio di Macallè durò dal 15 dicembre 1895 al 22 gennaio 1896, nell'ambito della guerra di Abissinia tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia; la piccola guarnigione italiana del forte di Enda Jesus a Macallè, al comando del maggiore Giuseppe Galliano, inizialmente, resistette all'assedio e cercò di guadagnare tempo intraprendendo delle trattative diplomatiche con il Ras Mekonnen Welde Mikaél, ma quest'ultimo, il 20 dicembre 1895, ruppe le trattative e lanciò un attacco frontale contro il forte, respinto dagli italiani. Il 7 gennaio 1896 giunse a Macallè il grosso dell'esercito etiope, ed il Negus in persona assunse la direzione dell'assedio. Un nuovo attacco in forze venne lanciato la sera del 7, obbligando la guarnigione a ripiegare dentro al forte principale. Il



Baratieri, al comando delle forze italiane, sentiva su di sé il peso di un'intera nazione. Nonostante l'arrivo di truppe fresche dall'Italia, il negus Menelik II si stava rivelando un avversario astuto, capace di mettere in atto una tattica militare inaspettata.

Con una manovra d'aggiramento che ebbe del magistrale, Menelik evitò la trappola dello scontro frontale laddove gli italiani lo attendevano. Spostò le sue masse d'uomini verso Adua, una mossa che non era solo tattica, ma esistenziale: l'esercito abissino si trovava ora in

---

combattimento divenne più intenso nei giorni 8 e 9 gennaio, quando gli etiopi riuscirono ad impossessarsi delle sorgenti d'acqua poste fuori dal forte. Le sorgenti vennero riconquistate da un contrattacco italiano il 10 gennaio, ma definitivamente abbandonate l'11, quando gli italiani respinsero un grande assalto etiope; attacchi minori vennero tentati il 13 ed il 14 gennaio, ma furono nuovamente respinti. Nei loro assalti gli etiopi furono ben appoggiati da dodici pezzi d'artiglieria (di produzione francese) a disposizione dell'esercito del Negus: la precisione del tiro fece supporre a Galliano che vi fossero degli artiglieri europei a manovrarli. Cfr. *Assedio di Macallè*, in *Wikipedia*, URL; Guido Moltedo, *L'Assedio di Macallè. Campagna d'Africa 1895-96, con note storiche e geografiche e due schizzi. Il forte di Macallè e la dislocazione dei campi Abissini durante l'assedio*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1901.



una posizione privilegiata, pronto a sferrare il colpo mortale verso il cuore dell'Eritrea italiana.

Baratieri fu costretto a inseguire l'ombra del nemico. Ruotò il fronte, spostando le sue linee da sud verso ovest e arroccandosi sulle alture del monte Saatì, il 7 febbraio. Da quei crinali, i soldati italiani potevano osservare, con un misto di timore e fascino, le colonne di fumo che si alzavano dagli accampamenti etiopi, brulicanti nella conca di Adua a pochi chilometri di distanza.

Per venti giorni, un silenzio irreale, quasi onirico, avvolse le vallate. Due mondi si fissavano, immobili, separati da una manciata di chilometri e da un baratro culturale. In quel limbo, Menelik II giocò l'ultima carta della diplomazia: offrì la pace in cambio dell'abrogazione del "Trattato di Uccialli", quel groviglio di clausole ambigue che era stato il pretesto per la guerra.

Ma a Roma, nei palazzi del potere, non c'era spazio per la mediazione. Il Governo, accecato dal desiderio di lavare le macchie di Amba Alagi e Macallè, rigettò l'offerta. Si cercava la "vittoria risolutiva" per restaurare il prestigio imperiale. Il dado era tratto: il tempo delle parole era scaduto, e la parola passava definitivamente al fragore dei cannoni.

Ciò che seguì fu una catastrofe senza precedenti per le armate di Baratieri. Il disastro di Adua non fu una semplice battaglia perduta, ma un terremoto geopolitico che scosse l'Europa coloniale. Le ambizioni italiane sul Corno d'Africa si infransero contro la resistenza etiope, subendo un arresto che sarebbe durato per quarant'anni.

In un'epoca in cui l'Africa veniva spartita sulle mappe dei tavoli diplomatici europei, l'Etiopia riuscì nel miracolo: difese la propria indipendenza, trasformando Adua nel simbolo eterno della resistenza di un intero continente contro il dominio straniero e il sogno della "Grande Italia" si infranse in quelle valli. Il primo ministro Francesco Crispi fu costretto a dimettersi e Roma dovette riconoscere l'indipendenza dell'Etiopia, mettendo fine alla prima fase dell'espansionismo italiano con un'umiliazione che sarebbe rimasta una ferita aperta per decenni.



*Menelik II*

## LE CONSEGUENZE DELLA DISFATTA

L'eco dei cannoni di Adua non si fermò tra le ambe del Tigray, ma attraversò il Mediterraneo come un terremoto, scuotendo le fondamenta di un'Italia ancora fragile. Quando i primi telegrammi giunsero a Roma, il silenzio attonito dei palazzi del potere venne squarciato dalle urla delle piazze.



Francesco Crispi<sup>9</sup>, l'uomo che aveva sognato di fare dell'Italia una potenza imperiale al pari della Gran Bretagna, si ritrovò improvvisa-

<sup>9</sup> *Francesco Crispi* (Ribera, 4 ottobre 1818–Napoli, 11 agosto 1901). I suoi governi si distinsero per importanti riforme sociali (come il codice Zanardelli che abolì la pena di morte e introdusse la libertà di sciopero), ma anche per la lotta agli anarchici e ai socialisti, i cui moti dei Fasci siciliani furono repressi con la legge marziale. In campo

mente solo di fronte al Paese. La sua politica fatta di pugno di ferro e retorica patriottica si sbriciolò in poche ore. Accusato di aver mandato al macello migliaia di giovani per un "capriccio di grandezza", Crispi fu costretto alle dimissioni. Non fu solo la fine di un governo, ma la morte politica di un protagonista del Risorgimento: l'Italia chiudeva la porta all'autoritarismo ottocentesco per entrare in un secolo nuovo, carico di incertezze.

Nelle città italiane l'atmosfera si fece incendiaria. A Milano, a Pavia, a Napoli, la gente comune scese in strada non per chiedere vendetta, ma per urlare la propria rabbia contro un'avventura coloniale sentita come estranea e costosa. Le donne si sdraiavano sui binari per impedire ai treni carichi di soldati di partire per Napoli, dove li attendevano le navi per l'Eritrea. Il socialismo, forza nascente, trovò in queste proteste una linfa vitale, denunciando il colonialismo come il "sangue dei poveri versato per l'orgoglio dei ricchi".

Il nuovo governo guidato da Antonio Starabba di Rudinì<sup>10</sup> ebbe un compito ingrato: gestire l'umiliazione. Con il "Trattato di Addis Abeba", l'Italia dovette chinare il capo davanti a Menelik II, riconoscendo formalmente l'indipendenza dell'Etiopia. Fu un atto di realismo politico che congelò ogni ambizione africana per quindici anni.

L'Italia si rintanò nei confini delle sue piccole colonie costiere, l'Eritrea e la Somalia, leccandosi le ferite e cercando di capire quale fosse il suo vero ruolo nel mondo geopolitico europeo. Ma il desiderio

---

economico la sua azione di governo migliorò le condizioni del Paese. Crispi sostenne inoltre una dispendiosa politica coloniale in Africa che, dopo alcuni successi in Eritrea e Somalia, portò alla disfatta di Adua del 1896, evento che segnò la fine della sua carriera politica. Il suo principale avversario politico fu Giovanni Giolitti. Cfr. *Crispi, Francesco*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.

<sup>10</sup> *Antonio Starabba marchese di Rudinì* (Palermo, 6 aprile 1839–Roma, 6 agosto 1908). La sua amministrazione si rivelò l'esatto opposto di quella del suo predecessore: alle eccessive spese sostenute dal governo Crispi per gli investimenti industriali e i progetti coloniali, che avevano causato il dissesto del bilancio, contrappose una politica della "lesina", volta a ridurre le spese eccessive, specie quelle militari. In politica estera, pur riaffermando i vincoli che legavano l'Italia a Vienna e Berlino tramite la Triplice Alleanza, rovesciò il programma di espansione coloniale in Africa. Cfr. *Rudinì, Antonio Starabba marchese di*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.



di potenza rimaneva sopito, pronto a risvegliarsi. Nel 1911 fu il turno di Giovanni Giolitti, il “maestro del compromesso”<sup>11</sup>.

Spinto dai nazionalisti e dai grandi gruppi bancari, Giolitti dichiarò guerra all’Impero Ottomano per il possesso della Libia. Fu una guerra brutale, la prima in cui vennero usati gli aeroplani per il bombardamento e le automobili per il trasporto truppe.



L’Italia ottenne la “quarta sponda”, ma a un prezzo altissimo: la Libia si rivelò, per citare lo storico Gaetano Salvemini, uno “scatolone di sabbia” costosissimo e difficile da domare.

<sup>11</sup> Giovanni Giolitti (Mondovì, 27 ottobre 1842–Cavour, 17 luglio 1928) è stato cinque volte Presidente del Consiglio e ha dominato la politica italiana nel primo Novecento. Fu chiamato il “maestro del compromesso” per la sua abilità nel mediare tra forze politiche opposte, integrando le masse popolari e il movimento operaio nello Stato liberale attraverso riforme e accordi. La strategia politica di Giolitti si basava sull’idea che la politica fosse “l’arte del possibile”. Cfr. *Giolitti, Giovanni*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.

Adua restava comunque un “complesso”. Per i liberali più moderati, fu la prova che l’Italia doveva pensare prima a risolvere i problemi interni (analfabetismo, povertà, divario tra Nord e Sud). Per i giovani nazionalisti che stavano per affacciarsi sulla scena, invece, Adua divenne una ferita aperta, un insulto all’onore nazionale che andava lavato col sangue.



Questa frustrazione avrebbe covato sotto la cenere per decenni, diventando uno dei moventi ideologici che, anni dopo, il fascismo avrebbe cavalcato per riprendere il sogno di “Un posto al sole” e giustificare la nuova invasione del 1935.

## DALLA “QUARTA SPONDA” ALL’IMPERO

Fallita l’espansione in Etiopia con la sconfitta di Adua (1896), l’attenzione del governo italiano si spostò verso le province nordafricane della Tripolitania e della Cirenaica, allora sotto il controllo formale dell’Impero Ottomano. Attraverso accordi diplomatici segreti con Francia e Gran Bretagna, l’Italia ottenne il via libera per annettere l’area in cambio del riconoscimento delle sfere di influenza altrui nel Mediterraneo.

La spinta all’invasione fu alimentata da una forte propaganda nazionalista – sostenuta da intellettuali come Giovanni Pascoli con il discorso *La grande proletaria si è mossa* – e da interessi finanziari, in particolare del Banco di Roma.

Il 29 settembre 1911, l’Italia dichiarò guerra all’impero ottomano. Il 5 ottobre, le truppe italiane bombardarono e sbarcarono a Tripoli, estendendo rapidamente l’occupazione ai porti di Tobruch, Derna e Bengasi. Sebbene la Regia Marina e l’esercito potessero contare su una superiorità tecnologica (che vide il primo impiego bellico di aeroplani e dirigibili nella storia), la conquista si rivelò ardua. Le guarnigioni turche e le popolazioni locali opposero una strenua resistenza, confinando di fatto gli italiani nelle sole città costiere. Nonostante il controllo effettivo fosse limitato, il 5 novembre 1911 il governo italiano proclamò unilateralmente l’annessione della Libia. Le ostilità si conclusero formalmente il 18 ottobre 1912 con il Trattato di Losanna, che assegnò la Tripolitania e la Cirenaica all’Italia, lasciando al Sultano ottomano un’autorità religiosa sulle popolazioni locali. In realtà, l’occupazione italiana dell’entroterra libico si scontrò con una feroce guerriglia delle tribù arabe e delle confraternite religiose, in particolare dei Senussi in Cirenaica. Per tale motivo, durante la Prima Guerra Mondiale, l’Italia fu costretta ad abbandonare gran parte del territorio, mantenendo il controllo solo su poche enclave costiere.

La situazione mutò radicalmente con l’avvento del fascismo. A partire dal 1922, Mussolini avviò una spietata campagna di

“riconquista” della Libia (spesso definita pacificazione). Il fascismo intendeva dimostrare il compimento della “rigenerazione virile” del popolo italiano e la propaganda del regime presentava l’Etiopia come una terra ricca di materie prime e una “terra promessa”. L’esercito italiano fece largo uso di metodi repressivi e violenti sulla popolazione civile, deportando in massa migliaia di beduini in campi di concentramento nel deserto – come quello tristemente noto di El Agheila, dove si registrarono altissimi tassi di mortalità – fino a stroncare, nel 1931, la resistenza anticoloniale guidata dalla figura carismatica di Omar al-Mukhtar<sup>12</sup>, catturato e impiccato dalle autorità coloniali.

Conclusa la fase di conquista militare, nel 1934 i territori della Tripolitania e della Cirenaica furono unificati amministrativamente nella Libia Italiana. Il regime fascista promosse un massiccio piano di colonizzazione demografica, incoraggiando l’insediamento di migliaia di contadini italiani (i cosiddetti ventimila), che espropriarono le terre migliori alle popolazioni autoctone.

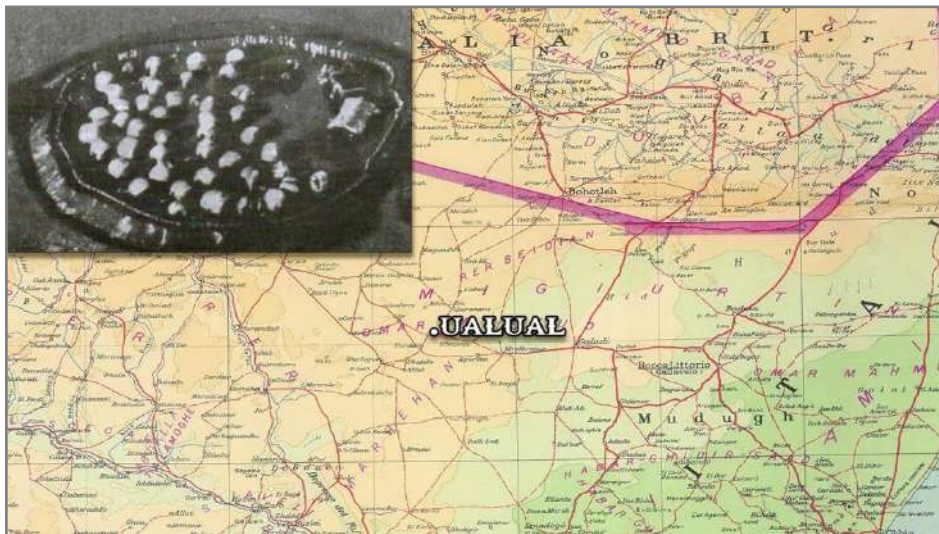
Il Duce, non del tutto appagato, sfruttò l’instabilità europea causata dall’ascesa di Adolf Hitler e, attraverso gli “Accordi Mussolini-Laval” del gennaio 1935, ottenne per l’Italia una sostanziale “mano libera” in Etiopia da parte della Francia, convinta di poter legare a sé Roma in funzione antitedesca. Il pretesto bellico venne costruito ad arte nel dicembre 1934 con l’incidente di Ual Ual<sup>13</sup>, una località contesa lungo il confine desertico tra la Somalia Italiana e l’Etiopia.

---

<sup>12</sup> Omar al-Mukhtār (Zawiyat Janzur, 20 agosto 1858-Soluch, 16 settembre 1931) era un imam e guerrigliero libico cirenaico. È considerato un eroe nazionale in Libia per aver guidato la resistenza anticoloniale contro gli italiani negli anni Venti del secolo scorso. Cfr. Omar al-Mukhtar, in Wikipedia, URL.

<sup>13</sup> Ual Ual (conosciuta anche come Walwal o Welwel) era un importante complesso di 359 pozzi d’acqua, utilizzato da nomadi somali, inglesi, italiani ed etiopici, situato all’interno dei deserti dell’Ogaden, in una zona di confine non ben definita, tra la Somalia italiana e l’impero etiope. In base agli accordi del 1897 fra Menelik e Nerazzini, la massima distanza dal mare che la colonia della Somalia italiana poteva raggiungere era di 180 miglia; in realtà, Ual Ual ne distava 300, quindi i pozzi dell’Ogaden occupati risultavano essere formalmente, secondo gli accordi stipulati, in territorio etiopico.





Nonostante i tentativi di arbitrato internazionale guidati dal Negus Hailé Selassié<sup>14</sup>, l'Italia respinse ogni compromesso diplomatico e il 3 ottobre 1935, senza alcuna formale dichiarazione di guerra, le armate italiane attraversarono il fiume Mareb dall'Eritrea, dando inizio alle

“L'incidente di Ual Ual” fu uno scontro armato che vide contrapposte truppe etiopiche e il presidio italiano che occupava l'omonima località. Il 5 dicembre 1934, dopo alcune settimane di tensione con gli armati etiopici al seguito del *fitaurari* (comandante) Sciferrà, iniziò un violento conflitto a fuoco per il possesso della località, occupata dagli italiani – illegittimamente secondo gli etiopi – fin dal 1926. Questo episodio, che si sarebbe potuto liquidare con una trattativa fu invece ingigantito dalla propaganda fascista, che ormai da anni stava preparando l'invasione dell'Etiopia, e divenne ufficialmente il *casus belli* che serviva al governo Italiano per giustificarla. Cfr. *Incidente di Ual Ual*, in *Wikipedia*, URL.

<sup>14</sup> Hailé Selassié nato Tafari Maconnèn (Egersa Goro, 23 luglio 1892–Addis Abeba, 27 agosto 1975) è stato negus neghesti e ultimo imperatore d'Etiopia dal 1930 al 1936 e dal 1941 al 1974. Era l'erede della dinastia salomonide, che secondo la tradizione avrebbe origine dal re Salomone e dalla regina di Saba. Nel 1936, durante la guerra d'Etiopia contro l'Italia, si esiliò volontariamente. Il negus poté rientrare in patria nel 1941, dopo che le potenze alleate ebbero liberato il suo regno. Venne infine detronizzato nel 1974, in seguito ad un colpo di stato con cui Aman Mikael Andom rovesciò l'impero e trasformò l'Etiopia in uno Stato socialista. Cfr. *Hailé Selassié*, in *Wikipedia*, URL.

operazioni. L'invasione mobilitò uno sforzo logistico senza precedenti nella storia coloniale: circa 500.000 uomini tra reparti Regio Esercito, camicie nere e delle truppe coloniali (Ascari). La conduzione della guerra conobbe due fasi distinte: la prima caratterizzata dal rallentamento iniziale e dalla “dottrina” del generale Emilio De Bono<sup>15</sup>; la seconda contraddistinta dalla velocità e aggressività del maresciallo Pietro Badoglio. La strategia di De Bono si basava su un approccio metodico e prudente, tipicamente coloniale, che prevedeva il consolidamento progressivo del territorio conquistato – sul modello della sottomissione graduale – e l'impiego massiccio di truppe indigene (Ascari). Questo approccio spazientì Mussolini, il quale esigeva un trionfo rapido per anticipare gli effetti delle sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni, entrate in vigore nel novembre 1935. Nel mese di dicembre, De Bono venne sollevato dall'incarico e sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio<sup>16</sup>. Quest'ultimo ricevette da

<sup>15</sup> Emilio De Bono fu Governatore della Tripolitania italiana dal 1925 al 1928, ove fu tra l'altro tra gli organizzatori del Gran Premio di Tripoli. Fu insignito, grazie al suo operato in colonia, della croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia per la preparazione e la direzione delle operazioni che avevano portato all'occupazione di tutta la Sirtica occidentale. Dal dicembre 1928 divenne Sottosegretario di Stato al Ministero delle Colonie, nel settembre 1929 Benito Mussolini lo nominò Ministro delle Colonie e nel 1932 accompagnò il re Vittorio Emanuele III nella sua visita in Eritrea. Restò ministro fino al gennaio 1935. Cfr. *De Bono, Emilio*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.

<sup>16</sup> Pietro Badoglio (Grazzano Monferrato, 28 settembre 1871– Grazzano Badoglio, 1 novembre 1956), maresciallo d'Italia, senatore e capo del governo dal 25 luglio 1943 all'8 giugno 1944. Finita l'occupazione dei territori etiopi, Badoglio chiese di lasciare la carica di viceré d'Etiopia, per tornare a svolgere le funzioni di capo di stato maggiore. L'11 settembre 1936 il Duce accolse la richiesta e nominò viceré Rodolfo Graziani. Contemporaneamente Mussolini comunicò a Badoglio che il re lo aveva insignito, *motu proprio*, del titolo di duca di Addis Abeba; gli fu inoltre consegnata la tessera onoraria del Partito Nazionale Fascista, retrodatata al 5 maggio, giorno dell'occupazione della capitale etiopica. Il 1° novembre 1937 venne nominato presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche succedendo allo scomparso Guglielmo Marconi. Sostenne l'introduzione delle leggi razziali fasciste del 1938, sebbene non figurò tra i firmatari del “Manifesto della razza”. Nello stesso anno, il suo paese di nascita assunse il nome di Grazzano Badoglio. Cfr. *Pietro Badoglio*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.

Mussolini l'autorizzazione scritta a utilizzare ogni mezzo, compresi i gas asfissianti.



L'attacco, compiuto senza una dichiarazione di guerra e accompagnato da gravi violenze, incluso l'uso di armi chimiche vietate, suscitò forti reazioni internazionali.

L'Italia venne isolata diplomaticamente e colpita da sanzioni economiche a causa anche della violazione delle norme internazionali, dal momento che l'Etiopia era membro della Società delle Nazioni.

Per ricordare l'affronto subito, in data 28 febbraio 1936, giunse a tutti i Comuni del regno una disposizione da parte delle Prefetture che

recitava: "Il Gran Consiglio del Fascismo, con sua decisione del 16 novembre u.s. [1935] stabilì che sulle case di tutti i comuni del Regno fosse murata una pietra ricordo dell'assedio economico"<sup>17</sup>.

Sotto il comando di Badoglio a nord e di Rodolfo Graziani<sup>18</sup> a sud, l'esercito italiano fece largo impiego di gas iprite e di bombardamenti aerei indiscriminati sulla popolazione civile e sulle strutture sanitarie.

Questi metodi brutali piegarono definitivamente la resistenza delle truppe del negus Hailé Selassié, che fu costretto all'esilio. Il 5 maggio 1936, le forze italiane guidate da Badoglio entrarono ad Addis Abeba.

---

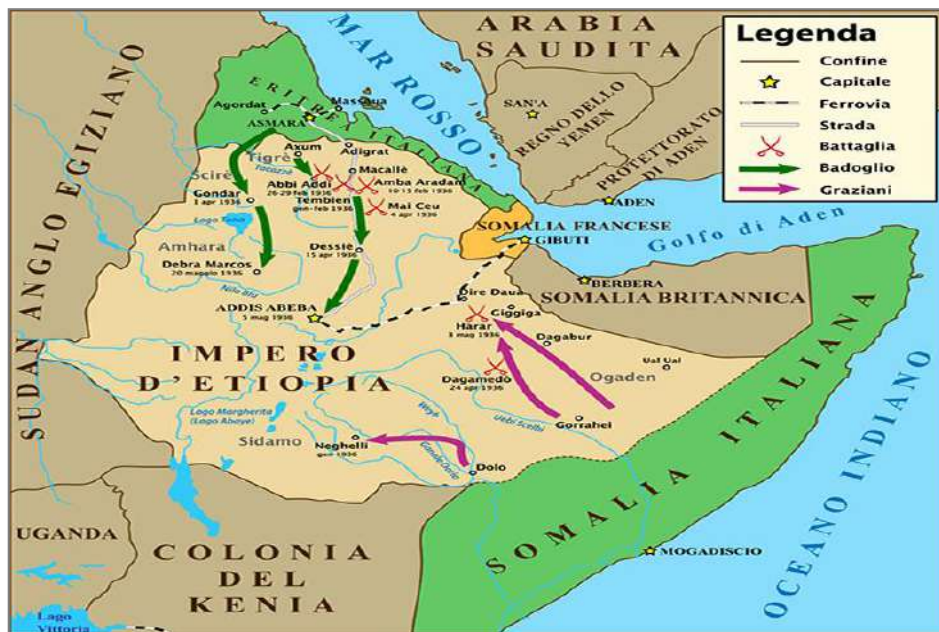
<sup>17</sup> Le disposizioni erano precise, sia per l'iscrizione da far incidere, sia per quanto riguardava il tipo di lapide. Infatti Mussolini dispose che fossero eseguite in marmo bianco di Carrara, dando indicazioni pure sul modello, che doveva essere uguale per tutti i Comuni. I formati invece erano tre, a seconda dell'importanza del Comune, e venivano indicati anche i relativi costi.

Il testo: 18 - NOVEMBRE - 1935 - XIV, A RICORDO DELL'ASSEDIO PERCHÉ RESTI DOCUMENTATA NEI SECOLI L'ENORME INGIUSTIZIA CONSUMATA CONTRO L'ITALIA ALLA QUALE TANTO DEVE LA CIVILTÀ DI TUTTI I CONTINENTI.

"Formati e costi: 1) M. 2.00 x 1.00 - Spessore M. 0.20 £.1.650; 2) M. 1.80 x 0.90 - Spessore M. 0.15 £.1.200; 3) M. 1.60 x 0.80 - Spessore M. 0.12 £.850. La ditta incaricata per la realizzazione era la Società Generale Marmi e Pietre d'Italia di Carrara, sezione lavoratori di Viareggio. Le lapidi furono inaugurate contemporaneamente, in tutta l'Italia, alle ore 12:00 del mercoledì 18 novembre 1936". Caduto il fascismo, la stragrande maggioranza dei Comuni le rimosse. Ne restano solo pochi esemplari, tra cui quella di Santa Venerina (Ct), a testimonianza del triste periodo storico. Cfr. Comune di Cinisello Balsamo, *Nota del Prefetto di Milano, prot. 030-2481 del 28.2.1936-XIV*, in *Le pietre raccontano*, URL; Alfio Patti, «Io la guerra non la volevo fare», Algra Editore, Viagrande (Ct) 2025; Salvatore Musumeci (a cura di et al.), «Perché la Patria viva Essi sono morti», I.C.S. "F. De Roberto" Edizioni, Zafferana Etnea 2025.

<sup>18</sup> Rodolfo Graziani (Filettino, 11 agosto 1882-Roma, 11 gennaio 1955). Dopo la prima grande guerra venne inviato in Libia, portando a termine la "riconquista" della Tripolitania (1924), che gli valse la tessera ad honorem del Partito Nazionale Fascista, e della Cirenaica (1928-1930), a seguito della quale l'11 gennaio 1930 fu nominato vice governatore della Cirenaica italiana. Dal 1935 al 1936 comandò le operazioni militari contro l'Abissinia partendo dalla Somalia italiana, sul fronte meridionale. Sulle colonne abissine in marcia fu scatenata l'aviazione, che le decimò; in questa occasione l'esercito italiano fece largo uso di gas asfissianti (l'iprite), vietati dalla convenzione di Ginevra del 1925. Cfr. Graziani, Rodolfo, in *Enciclopedia Treccani*, URL.





Il 9 maggio 1936, dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annunciò la fine della guerra e la nascita dell'Impero, attribuendo a Vittorio Emanuele III il titolo di Imperatore d'Etiopia. Il 1° giugno 1936, i territori furono riorganizzati amministrativamente con la creazione dell'Africa Orientale Italiana (AOI). Il dominio italiano, tuttavia, non pacificò mai pienamente il territorio: la reazione all'occupazione diede vita a una tenace guerriglia etiopica e il regime fascista rispose in modo feroce. Il momento più drammatico si ebbe nel febbraio 1937, quando in seguito a un attentato contro Rodolfo Graziani ad Addis Abeba, le forze di occupazione scatenarono una brutale rappresaglia contro la popolazione civile locale.

Inoltre, l'invasione dell'Etiopia segnò una svolta ideologica interna al fascismo: l'amministrazione coloniale impose una rigida segregazione razziale, considerata il preludio e il laboratorio politico delle future Leggi razziali introdotte in Italia nel 1938.

L'impero ebbe tuttavia vita breve. Nel giugno del 1940, con l'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, le truppe britanniche e quelle della resistenza etiopica (i cosiddetti patrioti) lanciarono un'offensiva che portò, nel maggio del 1941, alla sconfitta delle forze italiane e alla caduta dell'Africa Orientale Italiana.

L'occupazione dell'Abissinia, a lungo oggetto di una memoria controversa o minimizzata nella storiografia italiana, rimane una pagina tragica caratterizzata da crimini di guerra e da un progetto imperialista costato immani sofferenze sia alle popolazioni locali sia ai soldati coinvolti.



## QUANDO SI CANTAVA “FACCETTA NERA”

STORIA DI UNA CANZONE TANTO AMATA E POI ‘SCOMUNICATA’

L’aggressione dell’Etiopia, condannata dalla Società delle Nazioni con sanzioni economiche inefficaci, portò il 5 maggio 1936 all’ingresso delle truppe guidate dal maresciallo Pietro Badoglio ad Addis Abeba e alla proclamazione dell’Impero, la sera del 9 maggio. E, mentre sul fronte si consumava un conflitto brutale, in Italia il regime mobilitava la popolazione attraverso la propaganda musicale<sup>19</sup>.

Scritta nell’aprile 1935 da Renato Micheli e musicata da Mario Ruccione, *Faccetta Nera* divenne la canzone simbolo di quell’espansione. Il brano – che fondeva paternalismo, razzismo e retorica sessista – prometteva di “liberare” la donna abissina dalla schiavitù per farne una “schiava d’amore” e vestirla della camicia nera.

La canzone ottenne un successo straordinario tra i soldati e le famiglie italiane, rappresentando il momento di massima adesione popolare alle direttive del regime.

Nonostante il successo iniziale di *Faccetta Nera*, il regime cambiò rapidamente rotta. Dal 1937, la canzone fu osteggiata dal fascismo

stesso, poiché ritenuta incompatibile con le nuove leggi sulla segregazione razziale, che istituivano il reato di “madamato” e vietavano severamente i matrimoni misti, per preservare la presunta “purezza della razza”. Di conseguenza, un brano che idealizzava e quasi incoraggiava l’unione con le donne africane divenne intollerabile per le gerarchie fasciste. Il suo testo<sup>20</sup>, come già accennato, conteneva elementi che il regime iniziò a considerare pericolosi: prometteva alla



<sup>19</sup> Certo è che le canzoni uscite in quegli anni sono la testimonianza più chiara di come l’Italia abbia sostenuto l’operazione bellica in Etiopia ma anche di quale idea del popolo africano cominciava a radicarsi nella cultura del nostro Paese. Il brano *Macallè* – ad esempio –, con il testo di Piemme e la musica di Giovanni Simonetti, non è un caso isolato. Nel fatidico 1935 si assiste infatti a una proliferazione di canzoni dedicate a luoghi simbolo della campagna d’Etiopia – come il Lago Tana, l’Amba Alagi e il Tigre – per offrire anche sul piano musicale un’azione di supporto all’iniziativa militare italiana. Un fatto non sorprendente se si pensa a quanto abilmente il fascismo abbia saputo utilizzare i mass media come strumenti di propaganda: la radio, lanciata due anni dopo la marcia su Roma nel 1924, il cinema con il sostegno alla Mostra del cinema di Venezia e poi con la nascita di Cinecittà – l’Hollywood sul Tevere – nel 1936, e, appunto, le canzoni, di cui esiste un vero e proprio catalogo che ha sostenuto con vigore le iniziative del regime e in modo particolare la guerra in Africa Orientale. Cfr. Felice Liperi, *Faccette nere. Canzoni italiane fra colonialismo e razzismo*, in *Limes* – rivista italiana di geopolitica, URL.

<sup>20</sup> Testo “Faccetta Nera”. 1ª Strofa: *Se tu dall’altipiano guardi il mare / moretta che sei schiava fra gli schiavi / vedrai come in un sogno tante navi / e un tricolore sventolar per te. / Rit.: Faccetta nera, bell’abissina / aspetta e spera che già l’ora si avvicina! / quando saremo insieme a te / noi ti daremo un’altra legge e un altro Re.* 2ª Strofa: *La legge nostra è schiavitù d’amore / il nostro motto è libertà e dovere / vendicheremo noi camicie nere / gli eroi caduti liberando te! / Rit. / 3ª Strofa: Faccetta nera, piccola abissina / ti porteremo a Roma, liberata. / Dal sole nostro tu sarai baciata / sarai in Camicia Nera pure tu. / Rit. finale: Faccetta nera, sarai Romana / la tua bandiera sarà sol quella italiana! / Noi marceremo insieme a te / e sfileremo avanti al Duce e avanti al Re!*



“bella abissina” che sarebbe diventata italiana (“tu sarai camicia nera”), evocando una fratellanza e un’unione carnale e sentimentale – non più possibile – tra i soldati italiani e le donne africane.

Non potendo vietare del tutto *Faccetta Nera* a causa della sua immensa popolarità, il regime tentò di deviare l’attenzione del pubblico commissionando brani alternativi. Nacquero così diverse versioni di *Faccetta Bianca* (la più nota, scritta da Eugenio Grio e Nicola Macedonio, fu interpretata anche da Carlo Buti). La composizione e la diffusione di questo brano rispondevano a tre motivi specifici:

- Riaffermare l’ideale della donna italiana: la protagonista non era più la ragazza etiope, ma la fidanzata o la moglie bianca rimasta in Italia a piangere e aspettare il ritorno del legionario.

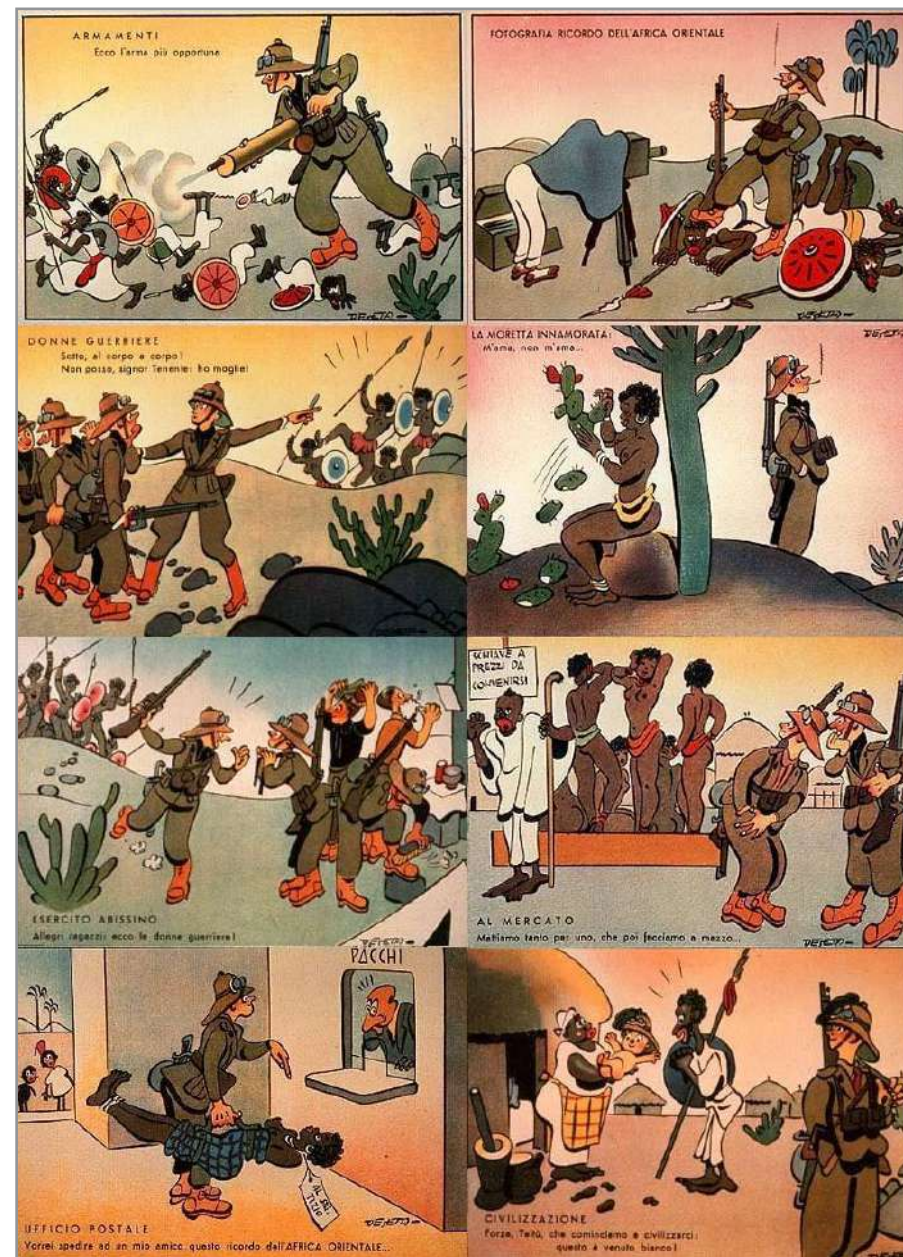
- Condannare i rapporti misti: la propaganda legata a queste canzonette serviva da esplicito ammonimento. Molti opuscoli dell’epoca chiarivano il messaggio cantato: *La donna bianca è l’ideale / Sposar la nera per un bianco è madornale / Faccetta nera non fai per me!*

- Normalizzare il rientro dei soldati: il testo (come nella versione *Faccetta bianca – Addio del bersagliere d’Africa*) insisteva sul ritorno in patria e sul bacio della donna italiana, cancellando ogni legame con la terra d’Africa appena conquistata.

Tuttavia, l’operazione di censura e propaganda fallì sul piano culturale. A differenza di *Faccetta Nera*, che aveva un ritmo trascinante e una melodia estremamente orecchiabile, *Faccetta Bianca* e le sue varianti risultarono forzate, retoriche e prive di presa sul pubblico.

Il brano fu rapidamente dimenticato dalla popolazione, mentre il regime dovette rassegnarsi a tollerare a denti stretti il successo del motivetto *Faccetta Nera*, pur continuando a reprimerne il significato politico originario nei testi ufficiali<sup>21</sup>. (Sic!)

<sup>21</sup> In definitiva le registrazioni canore, se da un lato, esaltavano e sostenevano l’epica militare italiana, dall’altra ne descrivevano neanche tanto velatamente l’esotismo dei luoghi conquistati presentando le popolazioni femminili di quei territori con espressioni fumettistiche come *africanelle*, *morette*, *cioccolatine*, *faccette nere*. Un modo surrettizio, ma efficace, per imporre nell’immaginario collettivo italiano un’idea della donna africana quale preda esotica e i popoli africani come esseri inferiori.



## “È STATO UN VERO AMBARADAM”

Un modo di dire che scivola leggero nelle conversazioni quotidiane, usato per descrivere un disordine, una confusione, un groviglio di situazioni ingestibili. Ma dentro quel suono esotico e quasi comico si nasconde una storia di polvere e sangue, una pagina rimossa della memoria collettiva italiana. È la traccia sbiadita di una ferita che continua a pulsare sotto la pelle della nostra identità: il colonialismo italiano.

Fu una parabola breve e stonata, un sogno di grandezza sorto tardi e male, precipitato poi nel disastro; e della nostra illusione imperiale restano soltanto schegge – toponimi dimenticati, immagini sfuocate, frasi fatte – e soprattutto un silenzio pesante, tramandato da generazioni, per non ricordare i massacri e i genocidi compiuti, sganciando, a seguito della presa di Ambara Adam, sessanta tonnellate d'iprite, per contaminare gli itinerari delle colonne in fuga.



Badoglio (*nella foto*) non si accontentò della vittoria, volle una fotografia che lo immortalasse come vincitore. Allora si fece ritrarre sorridente con in mano le vesti rituali del Ras Mulugeta Yeggazu (1865-1936), che era fuggito e le aveva lasciate in una grotta dov'era nascosto.

Il 5 maggio 1941, esattamente cinque anni dopo il trionfale ingresso di Badoglio in Addis Abeba, gli Inglesi riportarono sul trono l'imperatore Hailé Selassié, che ebbe per noi italiani parole nobili, disse al suo popolo: “non fate agli italiani quello che loro hanno fatto a noi”<sup>22</sup>.

Chi cerca risposte nei libri di scuola non trova quasi nulla: un deserto di poche righe, una paginetta smilza infilata tra due capitoli più comodi. Così, il racconto del nostro passato africano rimane confinato tra le pagine degli storici, lontano dalla voce del Paese, come un segreto scomodo che nessuno vuole davvero affrontare.

Nel dopoguerra, l'Italia era stremata, spezzata in due, piegata dal peso dell'orrore nazifascista. Non c'era spazio per altri sensi di colpa, né desiderio di guardarsi allo specchio. Abbiamo avvolto le nostre colpe in un manto d'oblio, come si copre una ferita che non si vuole medicare. E con il tempo quella rimozione è diventata abitudine, poi narrazione, poi mito.

Noi italiani in Etiopia, in Eritrea, in Somalia, in Libia, non torneremo più o, comunque, non da padroni, ma s'è giusto ricordare il perdono è doveroso non dimenticare le colpe perché non è vero che noi italiani siamo sempre stati “brava gente”, non in Africa, non nelle colonie; l'Italia fascista usò gas tossici vietati dalle convenzioni internazionali, bombardò ospedali della Croce Rossa, massacrò civili inermi, bruciò villaggi; distrusse Chiese, fucilò monaci, impiccò resistenti, stuprò donne bambine; trasformò la rappresaglia in sistema, l'orrore in abitudine<sup>23</sup>.

Oggi la memoria si divide in due campi che non si parlano. Da una parte ci sono i nostalgici del “colonialismo buono”, convinti che gli

<sup>22</sup> Cfr. Aldo Cazzullo, *Una giornata particolare – Faccetta Nera – Conquista e caduta dell'Impero*, docufilm La7, in onda il 3 giugno 2026.

<sup>23</sup> Cfr. Aldo Cazzullo, *op. cit.*



italiani, “brava gente”, abbiano portato strade, scuole, progresso. Dall’altra, chi vede soltanto massacri, gas e leggi razziali, spesso spinto più da ideologia che da conoscenza.

Tra queste due visioni estreme si apre un vuoto: il vuoto della memoria incompiuta di un Paese che ha preferito dimenticare, piuttosto che raccontarsi davvero. Un vuoto che continua a riecheggiare persino nelle parole di ogni giorno, in quel “ambaradam” che pronunciamo distrattamente, senza sapere che dentro suona il fantasma della nostra storia.

A scuotere questa *damnatio memoriae* ci pensa *La guerra di Carmelino*, un soldato santavenerinese che con il suo inedito reportage fotografico, indaga la realtà dell’epoca per raccontare una triste pagina di storia tramite immagini concatenate da un filo narrativo logico, documentario e spontaneo, senza manipolazioni. Perché la storia si può comprendere, ma non ignorare.

Chi era il Sergente Maggiore Carmelino (Carmelo) Russo?

Nacque a Santa Venerina – all’epoca, borgata appartenente al Comune di Acireale –, il 7 maggio 1911, da Rosario Russo<sup>24</sup> (1867-1948) e Grazia Sorbello (1877-1938), famiglia possidente. Frequentò il Regio Istituto Tecnico Commerciale “Edoardo Pantano” di Riposto, conseguendo il diploma di ragioniere e perito commerciale.

Al’età di ventun anni svolse il servizio di leva, per diciotto mesi, presso il IV Reggimento Artiglieria da Fortezza e da Costa di Messina, congedandosi con il grado di Sergente.

---

<sup>24</sup> Rosario Russo fu benefattore della Chiesa Madre “Santa Venera”, alla quale donò l’area per la costruzione dell’Oratorio parrocchiale. Al Comune cedette gratuitamente il terreno per la realizzazione di una stradina, con la speranza che l’Amministrazione acquisisse un altro piccolo lotto, di proprietà diversa, così da collegare Via G. Mazzini con Via L. Da Vinci. Purtroppo, col passare del tempo, l’idea del Russo non ebbe alcun seguito. Il Comune di Santa Venerina, riconoscendo, gli intitolò la sopra citata stradina (Via Rosario Russo), che si snoda su territorio comunale, da Via Mazzini a fine cieca, ed è classificata strada urbana. Notizie rese dall’ins. Concetta Russo (n. 1947), e dal sig. Salvatore Russo (n. 1953). Cfr. Salvatore Musumeci, Salvatore Raciti, *Conoscere Santa Venerina. I borghi, le chiese, gli altarini, le strade*, Comune di Santa Venerina, 2016.

Nel 1935, precettato come sottoufficiale, partì per l’occupazione dell’Etiopia e fu assegnato al IV Gruppo Cannoni da 105/28 autotrainato. Col grado di Sergente Maggiore, partecipò a diverse azioni di guerra, documentandole con cartoline e foto dei luoghi.

Rientrato in patria, il 24 gennaio 1940, Carmelino sposò Maria Santa Ragonesi (1915-1991), dalla quale non ebbe figli. Richiamato alle armi, partecipò alla Seconda Guerra Mondiale. Terminato il conflitto, lavorò per un breve periodo a Mazara del Vallo, per conto delle distillerie dei cavalieri Pietro e Francesco Giuffrida. Successivamente, rientrato a Santa Venerina, Carmelino (*nella foto: secondo da sx*) prestò servizio come ragioniere contabile presso lo stabilimento del commendatore Alfio Fichera, rimanendovi fino alla quiescenza.



Nel 1947 aderì al PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani), poi PSDI (Partito Socialista Democratico Italiano), e fondò la sezione comunale della socialdemocrazia. Fu più volte eletto consigliere comunale di Santa Venerina, con funzioni di assessore e vicesindaco. Morì l’11 settembre del 1971, all’età di sessant’anni (la stessa età in cui era scomparso il fratello maggiore Alfio, vissuto tra il 1900 e il 1960).







## LA GUERRA DI CARMELINO

Quando si cantava "Faccetta Nera"

*Memorie fotografiche*



*"Sono attimi lontani  
fermati in un altro Paese  
e in un altro Secolo"*

**Sebastiano Lanza**



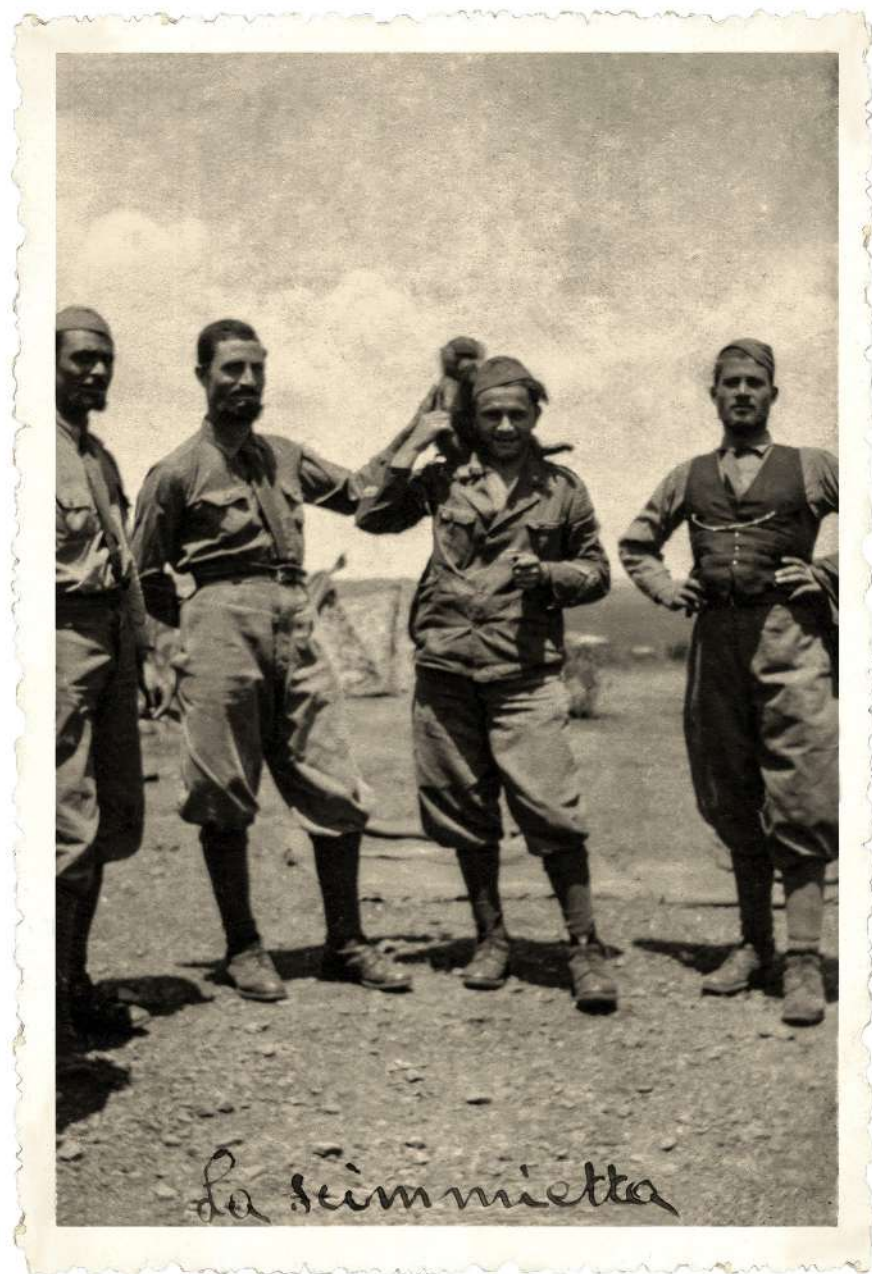
## FASE 1

In Eritrea per  
la fase di preparazione  
alla "Invasione dell'Etiopia"

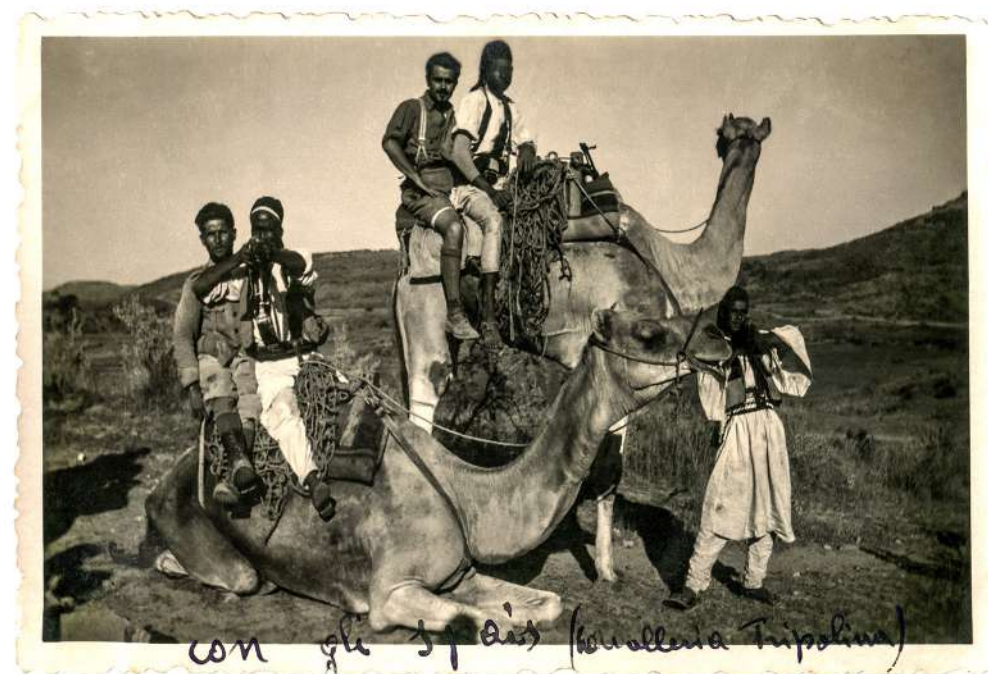
*(3 ottobre 1935)*







Adi Ugri (Eritrea) 27 settembre 1935







La furia



La mia tenda







Lt. Smith





*Le Messe al Campo (rito Copto e rito Latino)*





*Dopo una lezione di tiro*

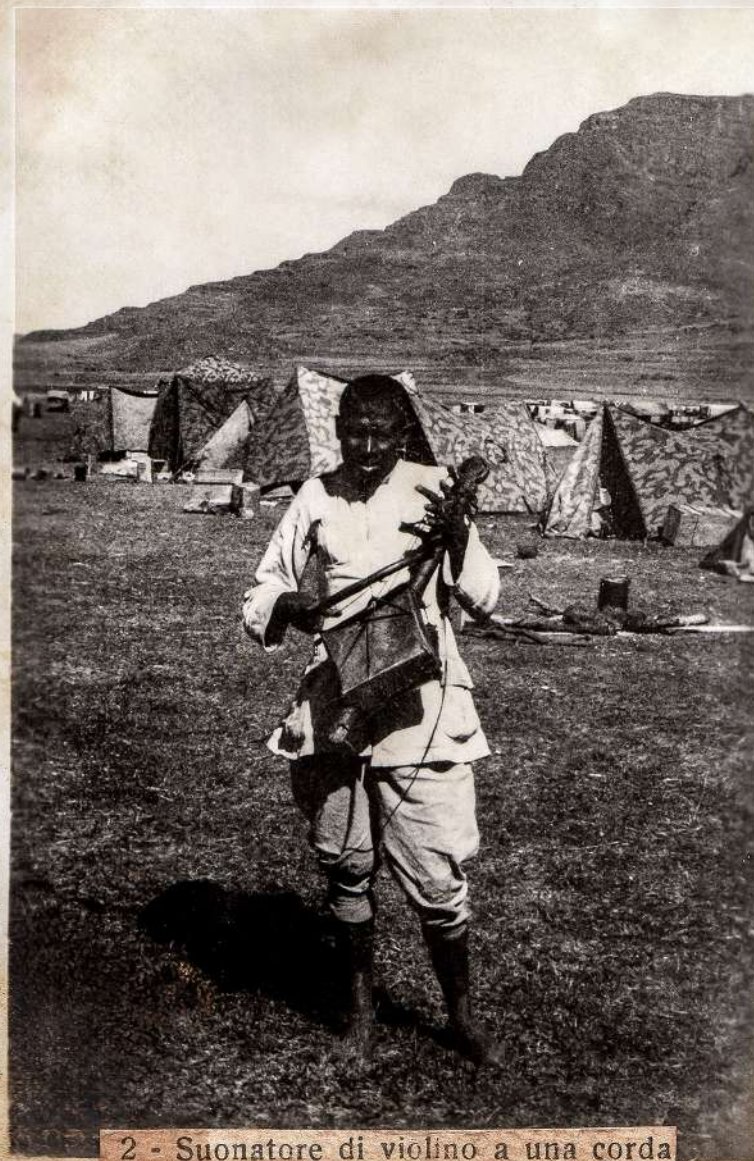




*La vita al campo*



Un riflettore



2 - Suonatore di violino a una corda





*La paga*



*caratteristico tucul*



*Si ara il terreno*





I miei colleghi e il comandante









*Asmara: La Capitale dell'Eritrea*



5 - Carovana di cammelli



15 - Regione di Fil - Fil



19 - Concessione colonica italiana a Fil - Fil

*FilFil (Eritrea): Località situata in una zona montuosa a nord di Asmara*







## FASE 2

### La Guerra "Invasione dell'Etiopia"

3 ottobre 1935





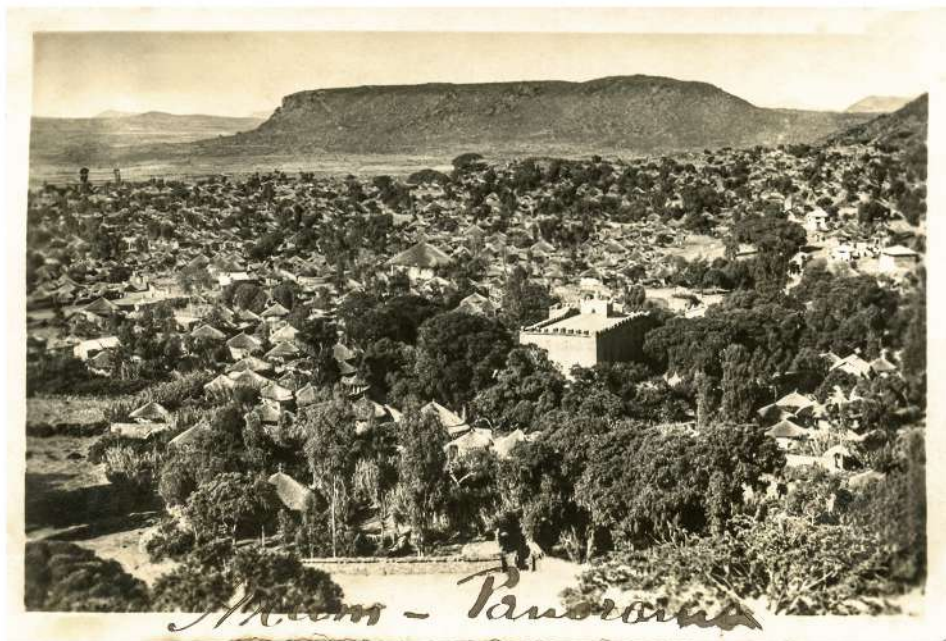






*ADUA - Omaggio al monumento ai caduti del 1896*









Ai suoi cari  
 affetto  
 con amore  
 Francesco  
 9/1/36



la mia batteria in posizione  
 Axum



Maralle' - Panorama

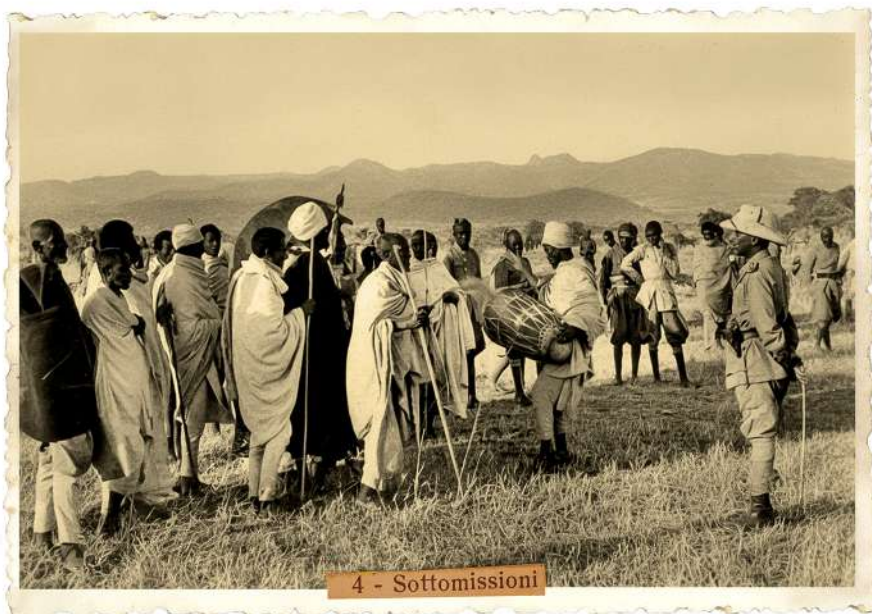




Avella - Il mio gruppo in marcia -  
in fondo il campo d'aviazione











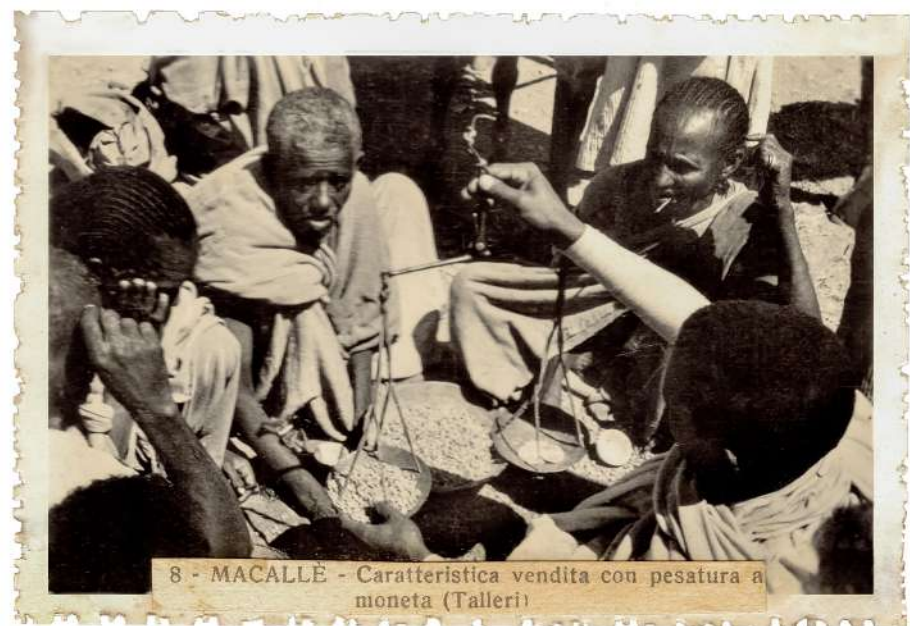
6 - Cimitero militare di ENDA JESUS





La tomba del nostro caduto - Quota 2440







Mentre parte il sepo  
- Amba Aradam



La mia batteria in azione - Amba Aradam



*L'Amba Aradam è un massiccio montuoso tabulare (altipiano) che raggiunge i 2756 metri di altezza. Si trova ad una ventina di chilometri a Sud di Macallè, capitale del Tigrai. La sua importanza strategica deriva dal fatto che dal massiccio si dominano la Piana di Macallè e le vie di comunicazione che portano verso i passi dell'Amba Alagi e quindi verso il cuore dell'Etiopia.*

*Sull'Amba Aradam erano posizionate  
le truppe di Ras Muluguetà.*

*Secondo il gen. Badoglio,  
queste forze andavano spodestate per consentire alle  
truppe italiane di continuare la loro avanzata verso  
Addis Abeba.*



Una squadriglia da bombardamento







Mai Lahlà



gli operai massacrati.

L'eccidio del cantiere Gondrand fu una strage avvenuta nei pressi della località etiopica di Mai Lahlà all'alba del 13 febbraio 1936, nel corso della guerra d'Etiopia, quando quasi tutti gli operai italiani di un cantiere per costruzioni stradali vennero uccisi, a seguito di un'operazione di guerriglia di soldati etiopici agli ordini di ras Immirù. La strage avvenne in contemporanea alla battaglia dell'Amba Aradam, combattuta dal 10 al 19 febbraio a circa 200 km a sud di Mai Lahlà, nelle immediate vicinanze del confine con l'Eritrea italiana.



## La Rappresaglia

*Subito dopo il massacro, i soldati italiani iniziarono una dura rappresaglia nei confronti della popolazione della zona circostante a Mai Lahlà: nei pressi del cantiere furono uccisi a fucilate cinque passanti, mentre nel villaggio di Darò Tacle avvennero 18 uccisioni e 7 ferimenti.*

*Ogni giorno giunsero alle autorità italiane denunce di brutali violenze contro la popolazione indigena.*

*«Purtroppo non sono i soli fatti avvenuti quale reazione, dopo la strage dei nostri operai al cantiere Gonrand; reazione che ha sconvolto paesi e persone che nessuna responsabilità potevano avere nel lamentato incidente.*

*Ogni giorno pervengono nuove denunce, le quali dimostrano che, malgrado le severe misure prese dall'autorità militare, perdura negli operai e nelle truppe nazionali uno stato di esasperazione verso "tutta" la popolazione indigena, con esplosioni di brutale, ingiustificata violenza».*

*(Alberto Pollera, 24 febbraio 1936)*

*Il 7 marzo 1936 oggetti provenienti dalla depredazione del cantiere, appartenenti all'ingegner Rocca, vennero scoperti dagli spahis del 2° Corpo d'armata italiano durante un'ispezione di Tucul nel villaggio di Adi Anfitò, i cui abitanti vennero uccisi per rappresaglia.*

*Un gruppo di donne e uomini riparati all'interno di una chiesa furono trucidati e bruciati dalla 109ª brigata, mentre una donna sopravvissuta venne prima stuprata da più soldati italiani e infine uccisa con un tizzone ardente infilato nella vagina.*

*La reazione italiana al massacro della Gondrand portò all'impiccagione di capi locali e individui ritenuti colpevoli del massacro, i cui corpi furono lasciati a lungo esposti sulla forca alla mercé degli avvoltoi come monito alla popolazione locale.*

*Dopo questo massacro a tutti gli italiani venne indicato dai comandi di tenere per sé l'ultima cartuccia in caso di scontro armato, per evitare una fine brutale in caso di cattura.*



*Impiccagione pubblica di capi locali ritenuti colpevoli*





*Una lettera a casa*





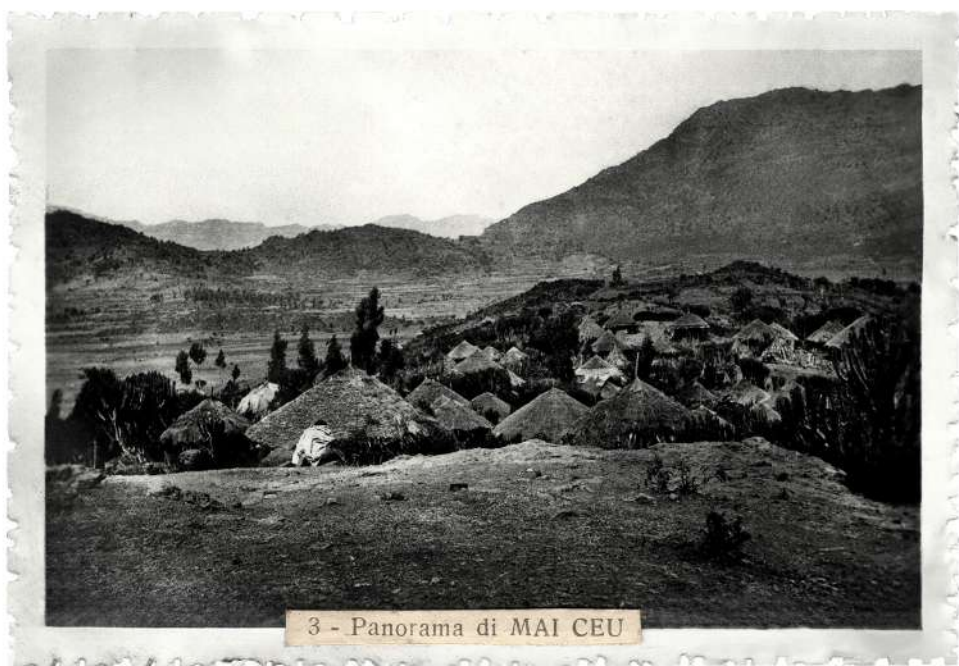
*Vittoria italiana contro le armate di Ras Immirù*



morti abissini nella  
battaglia dello Scire'  
29/2 - 3/3  
1936



Morti abissini nello Scire'



Il Negus in linea  
S'arione



*Battaglia decisiva a MAI CEU , l'esercito italiano sconfigge la Guardia Imperiale guidata direttamente dal Negus Hailè Selassie*





*Il conviviale di Pasqua*



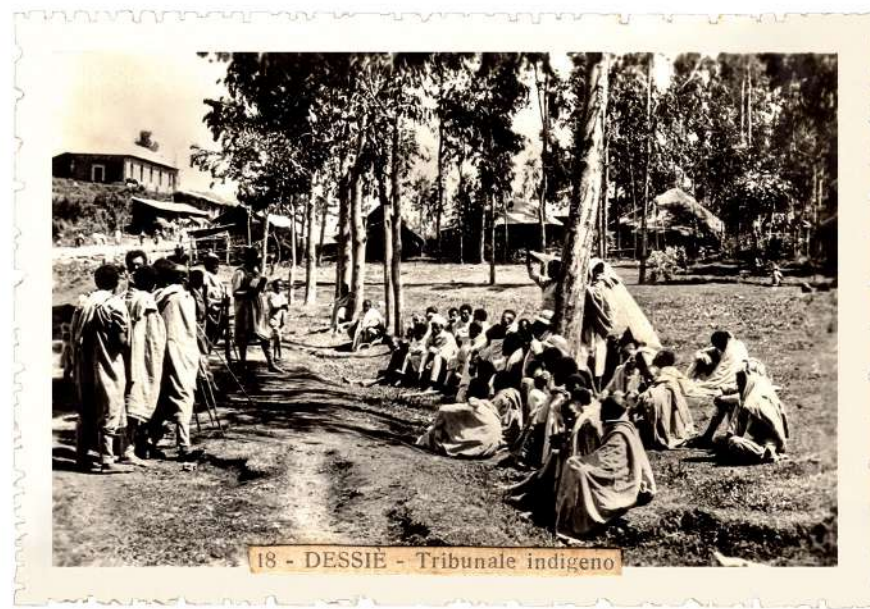


*VIII gruppo d'artiglieria autotrainato da 77/28 - Si va a Gondar (Regione degli Amara)*









*Conviviale a Dessiè*





ADDIS ABEBA - Ghebbi Imperiale - Entrata



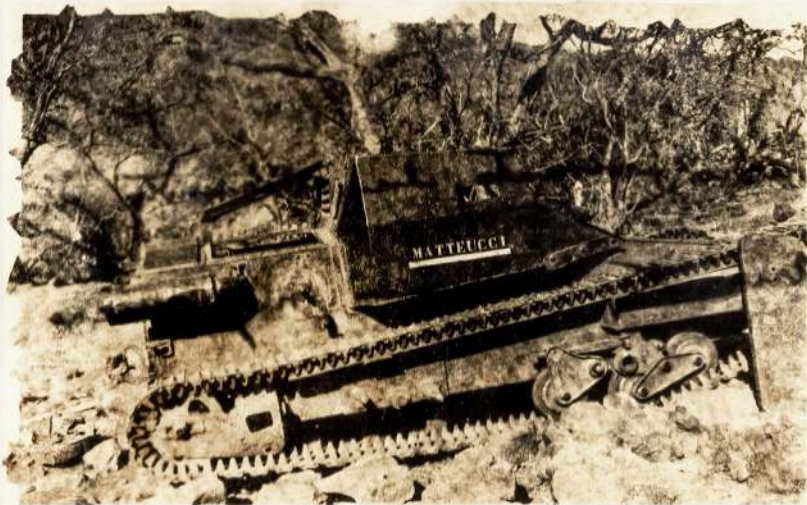
ADDIS ABEBA  
Ghebbi Imperiale  
Particolare



ADDIS ABEBA - Arco del Trionfo



un nostro carro armato  
distrutto



un nostro stesso ucciso



Prigionieri abissini



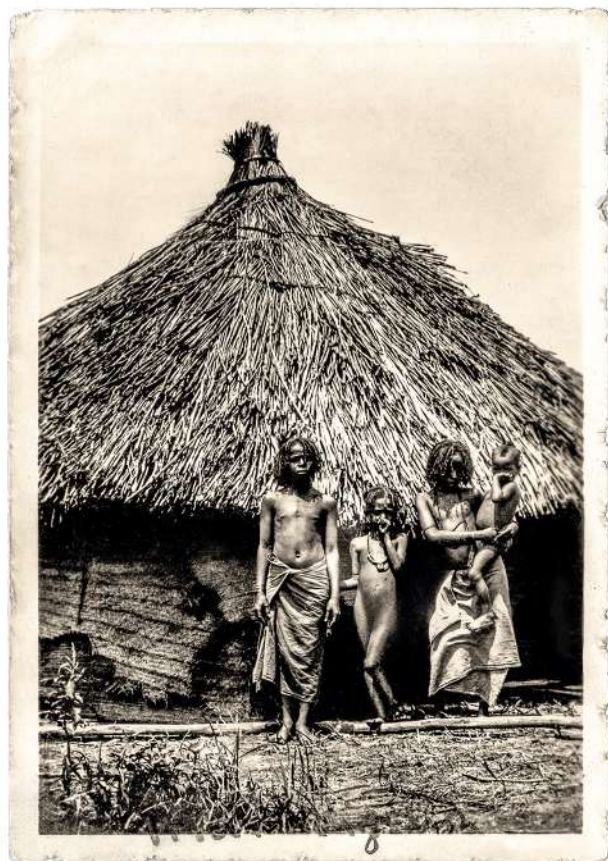
Condannati



### FASE 3

La Proclamazione dell'Impero  
9 Maggio 1936

*La vita nei territori occupati:  
Usi, Costumi e "Faccette Nere"*











4 - MACALLÉ - Il Ghebl Imperiale



*Axum - piazza della chiesa*



*Axum - chiesa opla*



*Axum - casa*





*Aram-il tucul del Deggiat*



*Aram il consolo*



*al pozzo*









18 - Dintorni di GONDAR



*Amm - mehos con obelisco*



*Capanni*



1 - Tessitore indigeno





5 - MACALLÈ - Il commercio del sale in panetti



8 - Imbarcazioni primitive indigene sul Nilo Azzurro









13 - Rarissimo esemplare di vecchia acconciatura maschile





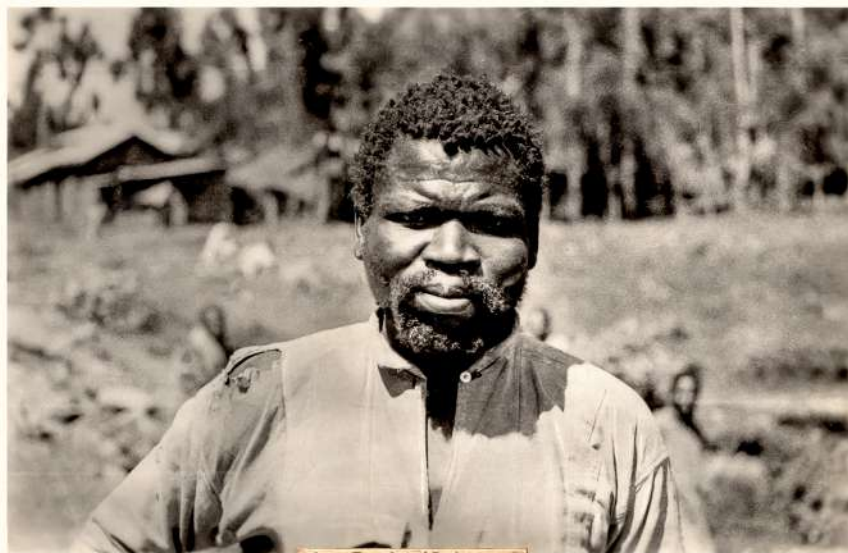


17 - Lavori stradali nelle nuove regioni



18 - L'effigie del Duce scolpita da nostri combattenti in Africa





6 - Baria (Schiavo)



8 - Al mercato indigeno



15 - Capi abissini



il cotone è raccolto

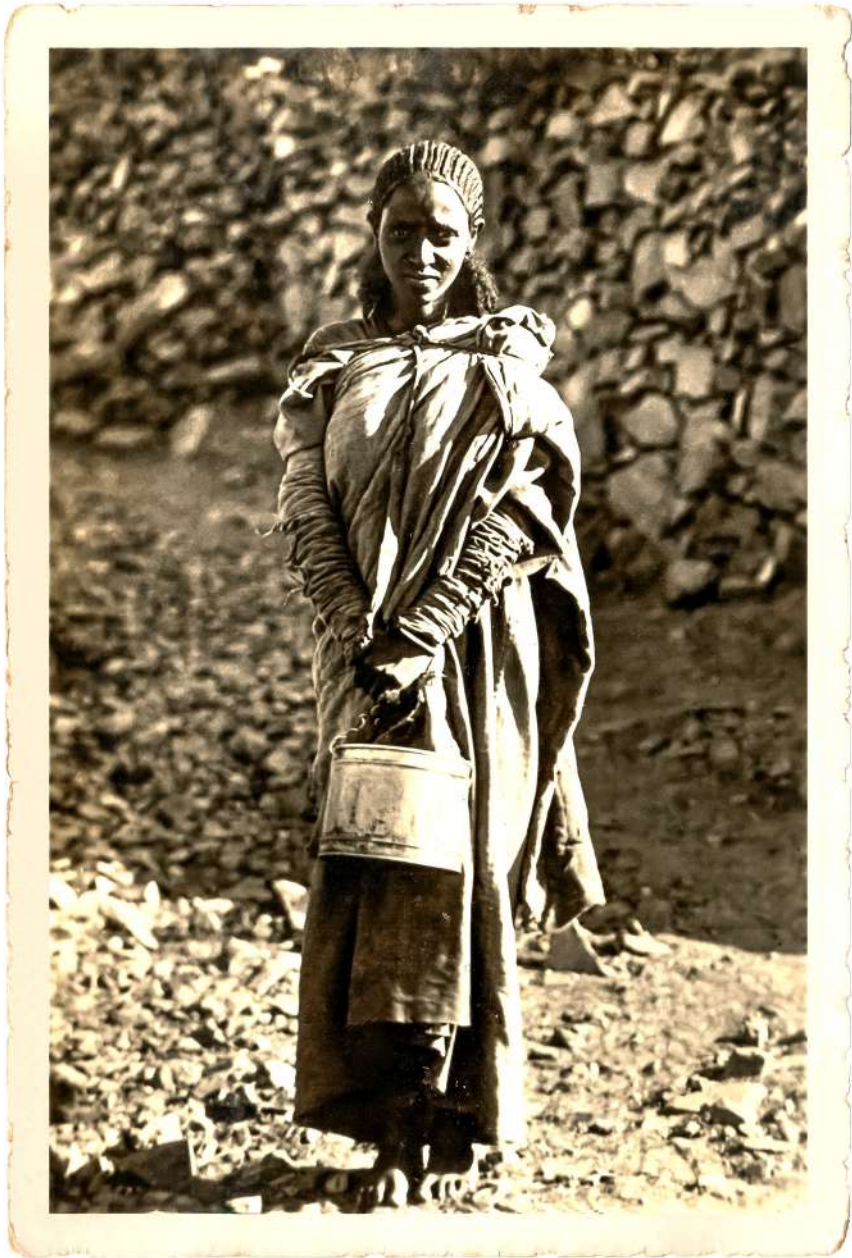




11 - Portatore d'acqua











10 - Macellazione spicciola



9 - Tipo Galla



i tre moschellari



Merato indiano







16 - Cammelliere in tenuta festiva







cerimonia copta



accampamento di ebrei

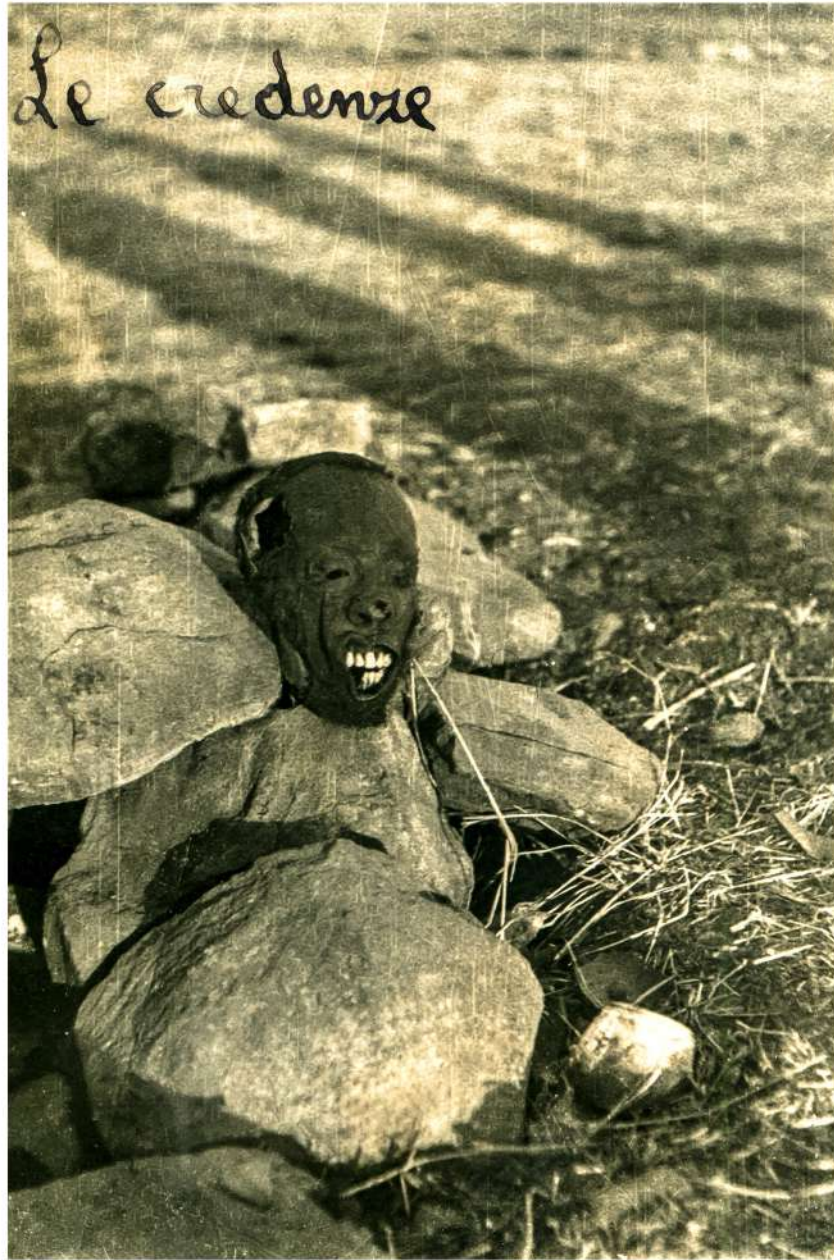


vita ebraica



vita musulmana









ADDIS ABEBA - Stazione



GONDAR - Vestigia dei Castelli Portoghesi



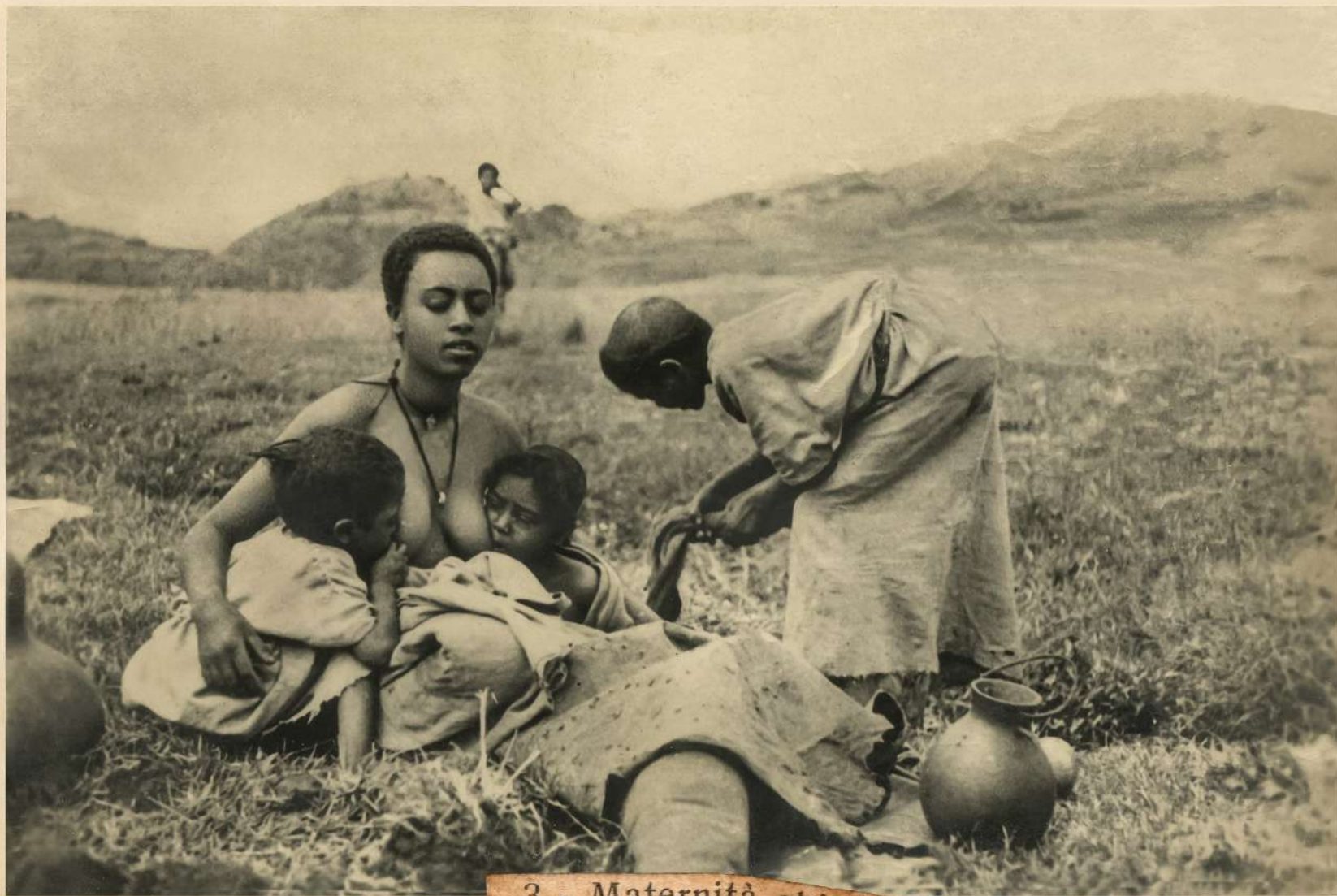
15 - Una coppia abissina





11 - MACALLÈ - Vendita del cotone greggio





3 - Maternità abissina





3 - Maternità

















ADDIS ABABA - Stazione





ADDIS ABEBA - Ufficio Postale





Bribeni indigenous





H Ramadan



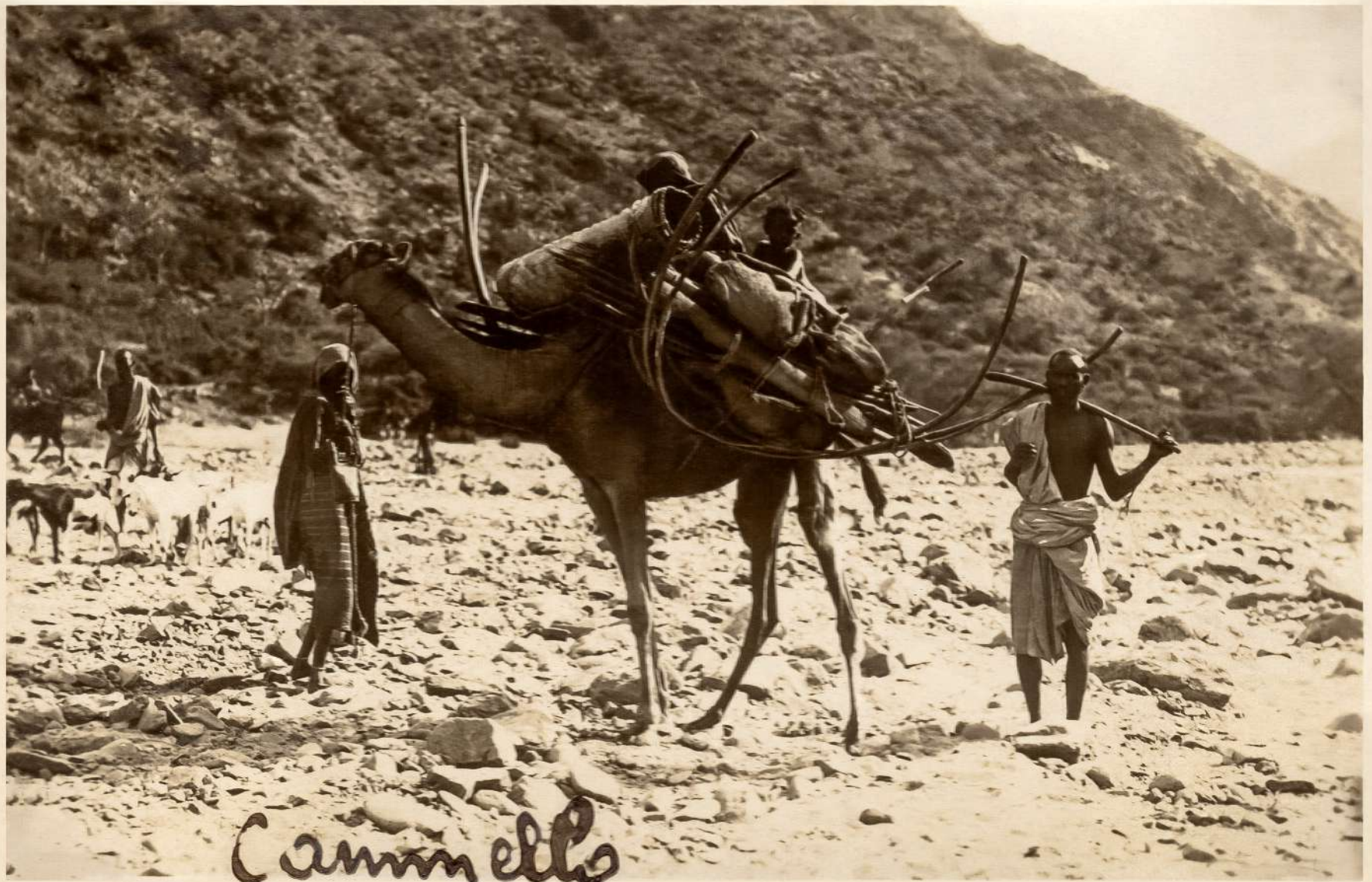


1 - DESSIÈ - La nuova fontana









Camells





6 - Sudanese al mercato di Gondar





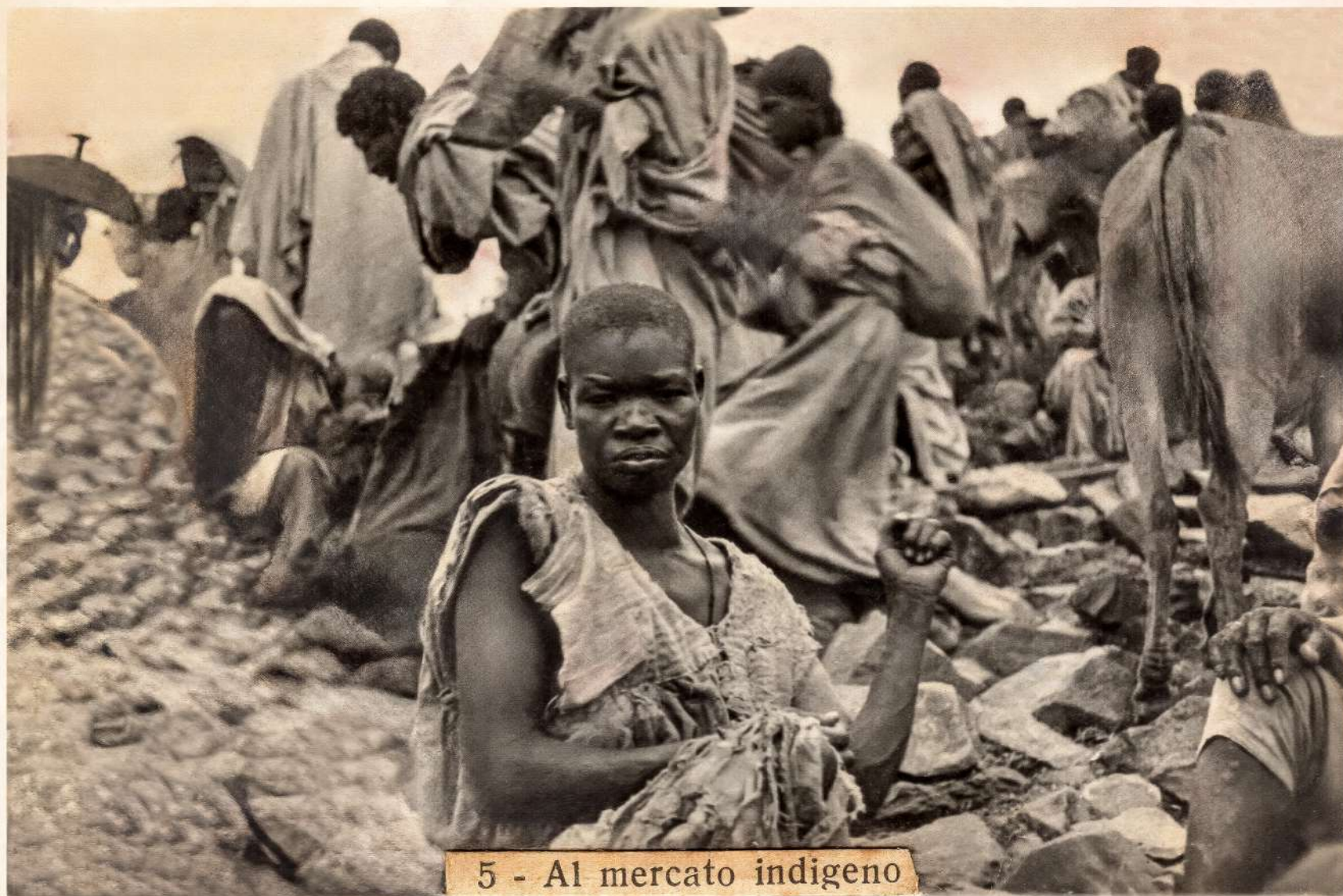
6 - DESSIE - Mercato





13 - Amiconi





5 - Al mercato indigeno









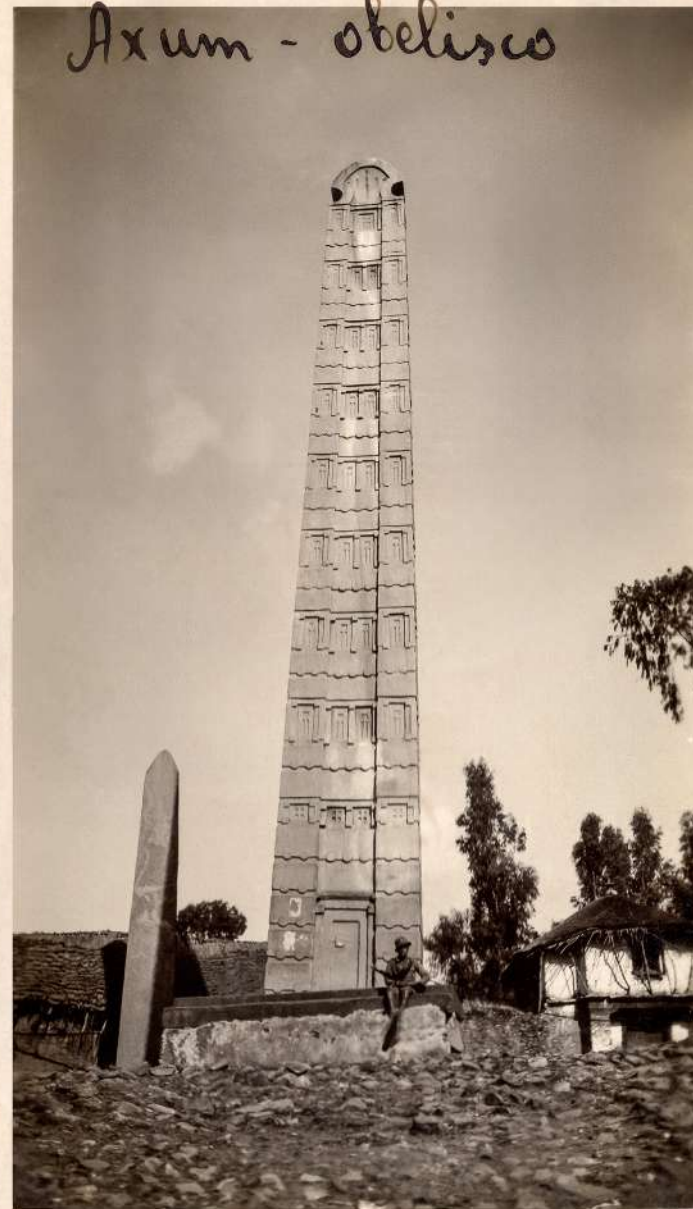
1 - GONDAR - Mercato indigeno





2 - Mercato indigeno

Axum - obelisco











Asmara - Mercato indigeno





14 - Mendicante



11 - Un elegante abissino















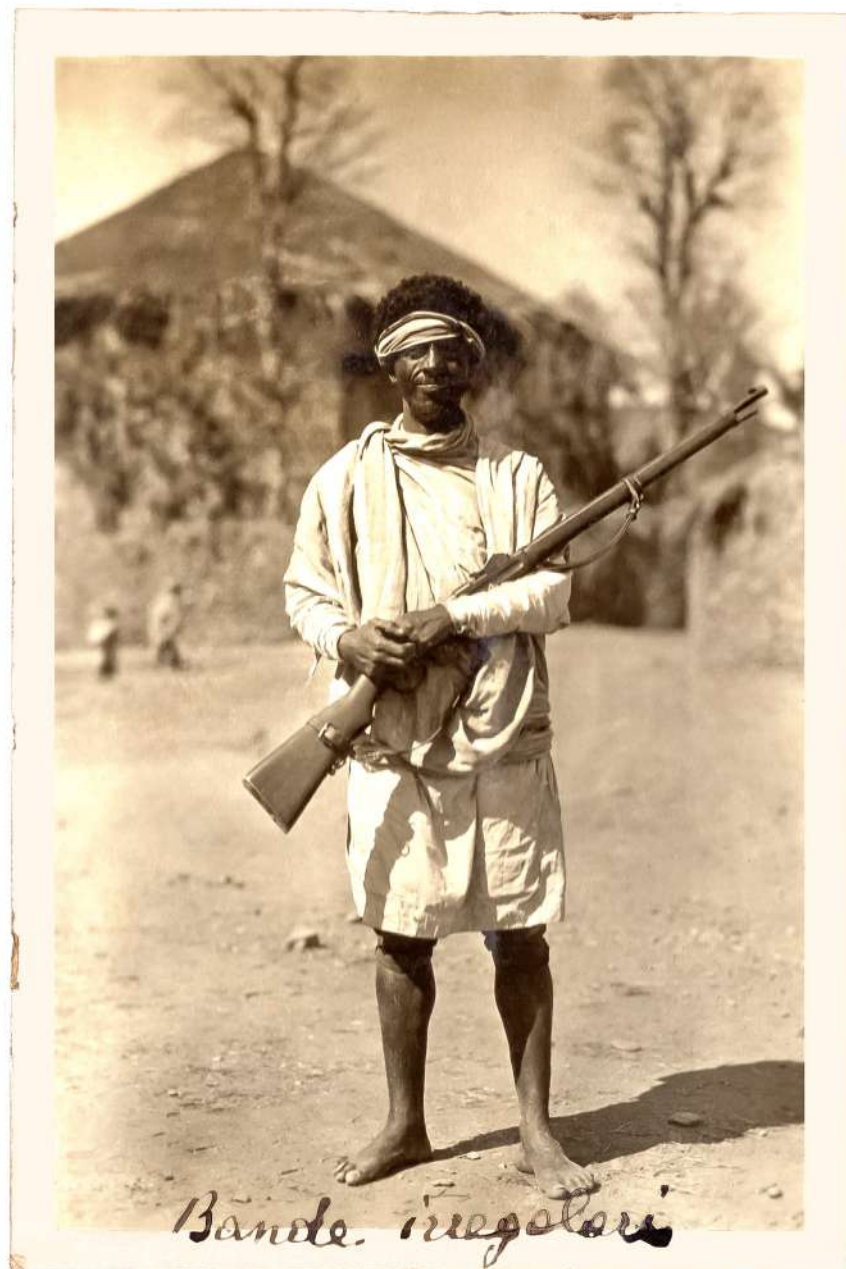






ferruvia - Massaua Asmara





|      |           |                     |                   |
|------|-----------|---------------------|-------------------|
| 1    | Asi       | Aqua - Ina          | Muse - Enela      |
| 2    | chietè    | Pane - basini       | frume - Mice      |
| 3    | belintè   | Kaso - Alina        | casa - epera      |
| 4    | arlatè    | Deute - Penni       | chiera - Infa     |
| 5    | ammunte   | Orehio - Inni       | Pete - coci       |
| 6    | tielintè  | Orehio - Anni       | Muso - favaist    |
| 7    | tielante  | Muso - it           | Sanna - Salaiti   |
| 8    | tiunmante | Pice - Inni         | Butana - Inamutte |
| 9    | Sinaitè   | Epelli - Inni       | Epina             |
| 10   | Anaitè    | Inqua - Milar       | Inni - Inni       |
| 20   | Asa       | Pila - Miti         | Epore - Quintana  |
| 30   | Salasà    | Kaso - Inalo        | Latina - Titi     |
| 40   | Arhasà    | caito - nich - nich | Pigto - Abetiteli |
| 50   | Amza      | Pacia - Ghez        | Forlino - Inni    |
| 60   | Teza      | Teza - Inni         | Luahia            |
| 70   | Lova      | Inni - Inni         | Sele - Inni       |
| 80   | Somana    | Amplano - urobeleni | Inni - Inni       |
| 90   | Tesa      | camane - mefi       | Inni - Inni       |
| 100  | Miti      | Mitapla - meireies  | Inni - Inni       |
| 1000 | Inni      | Masheo - Alvin      | Inni - Inni       |
|      |           | Inni - Inni         | Inni - Inni       |

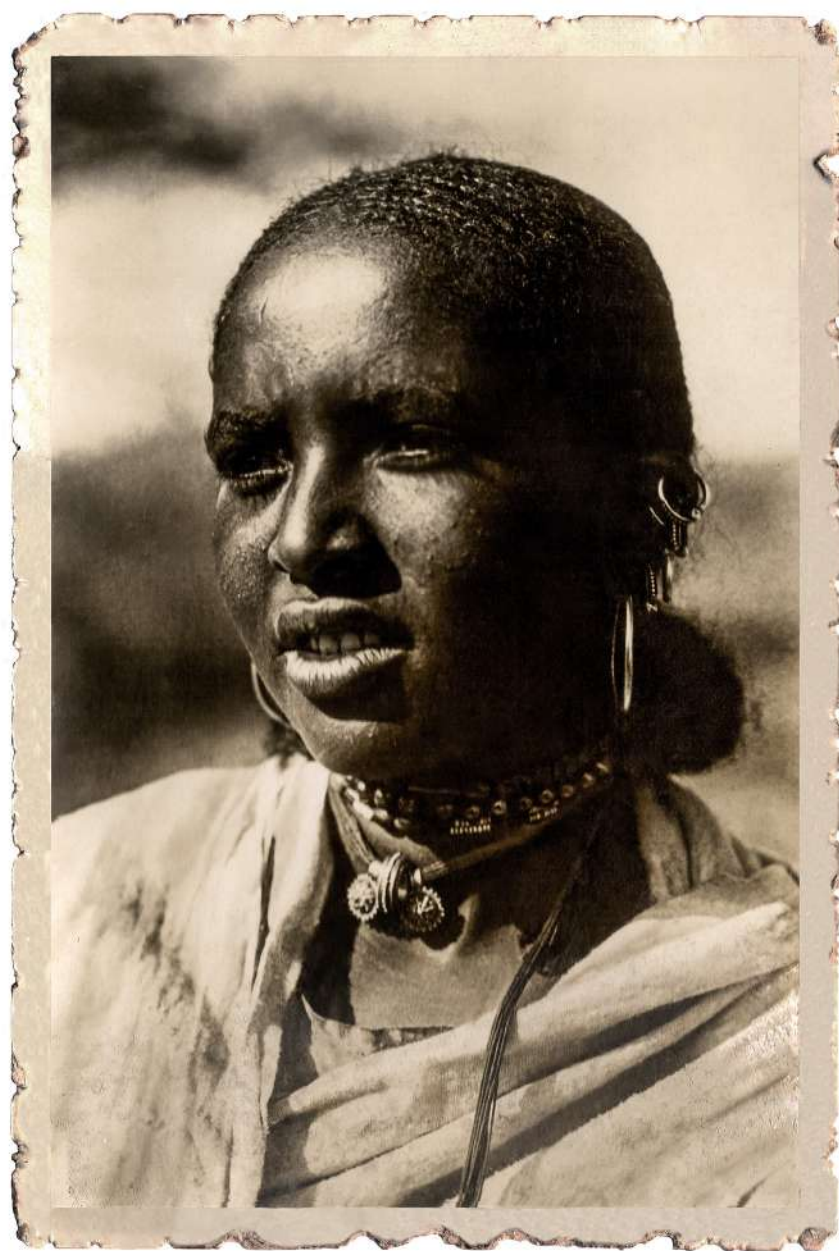












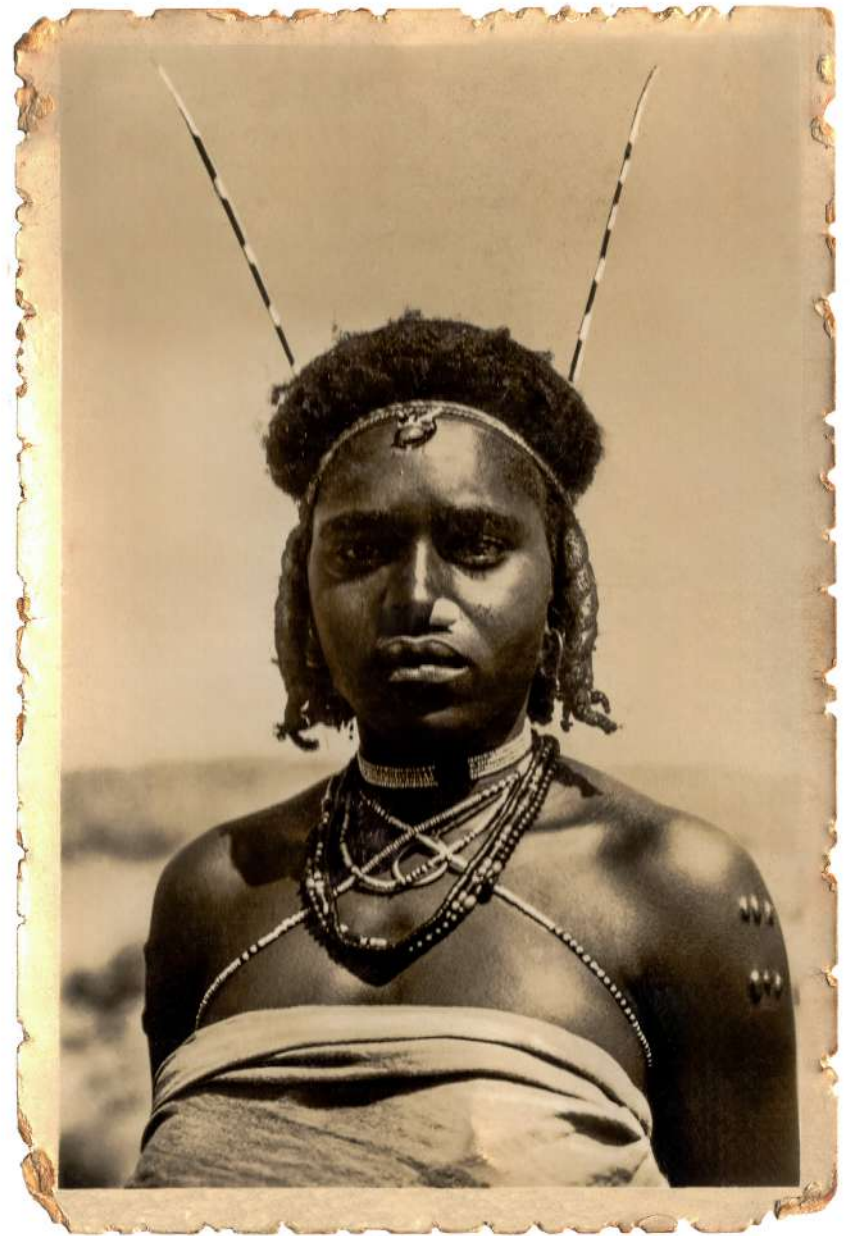








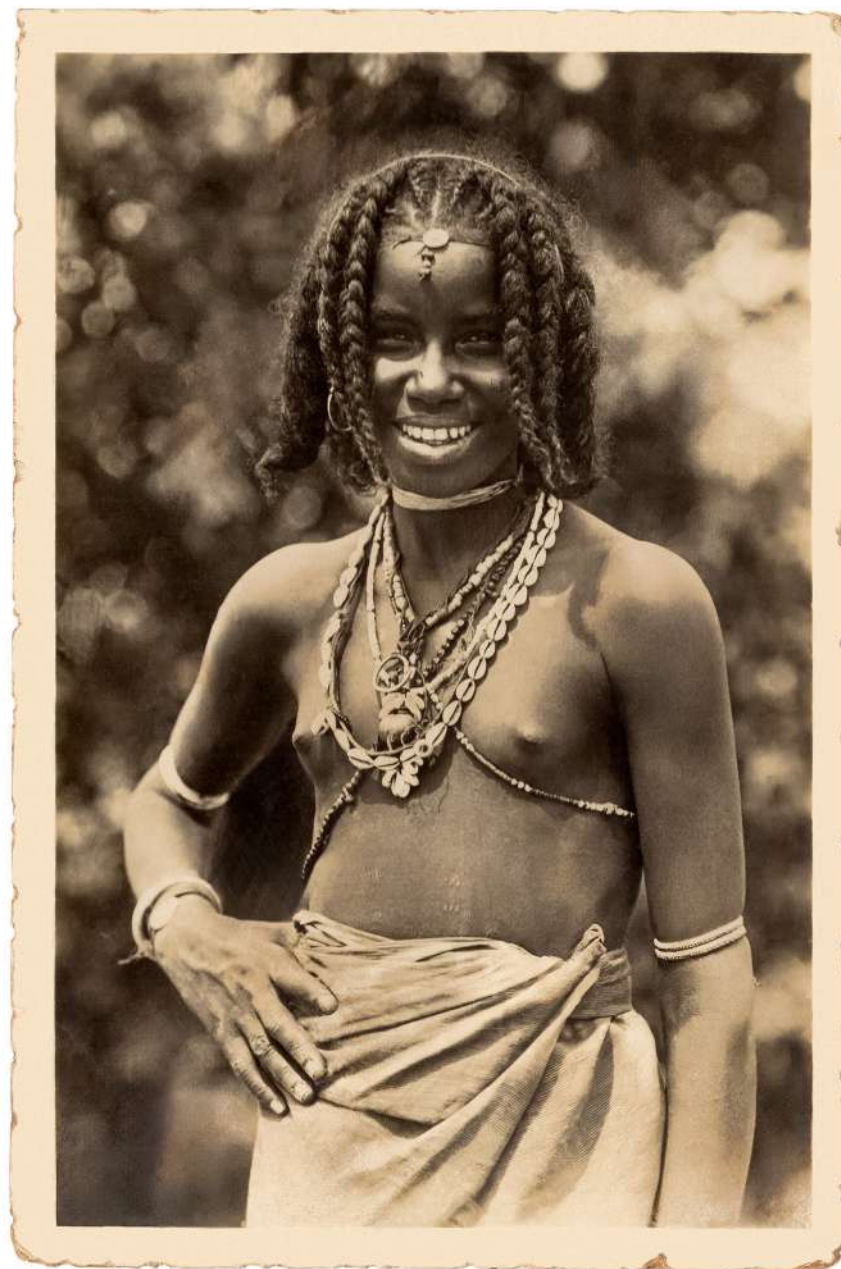
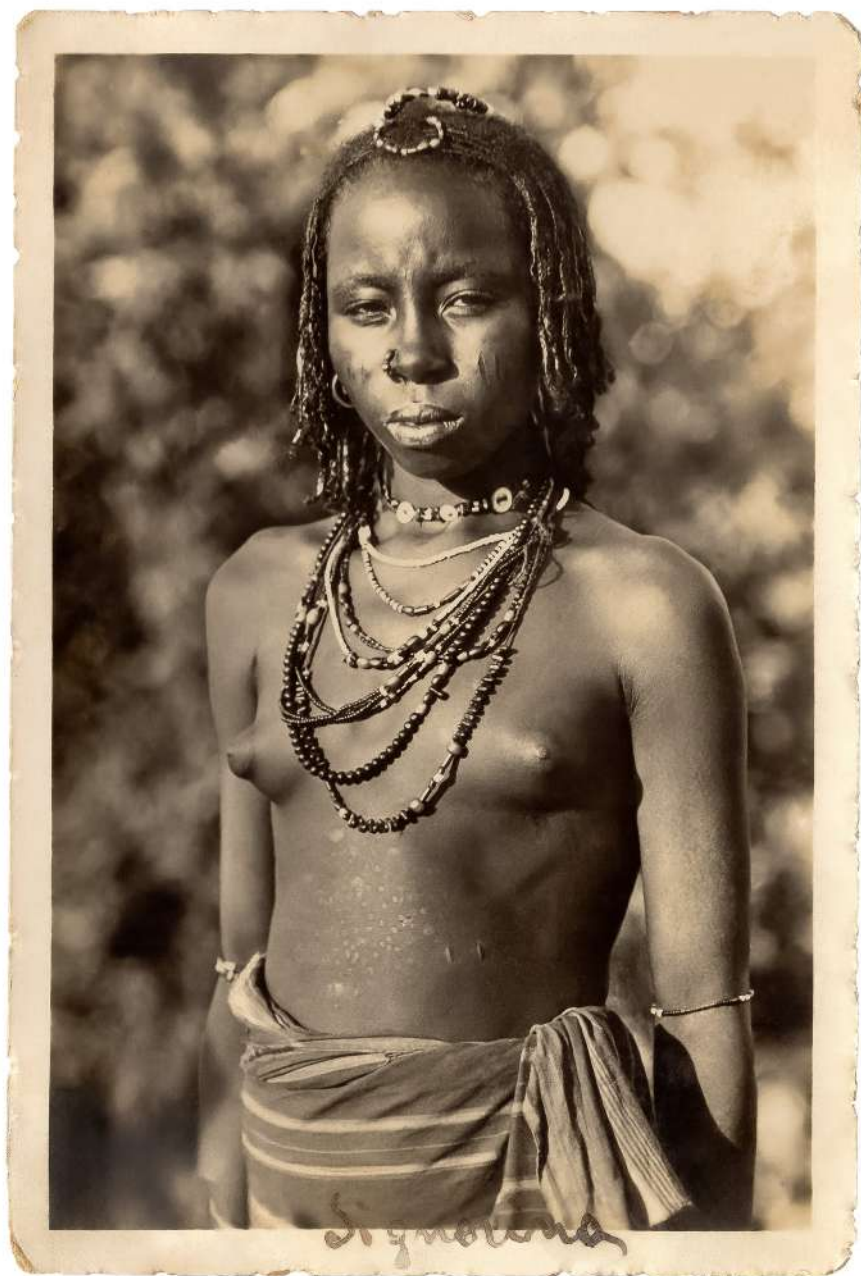




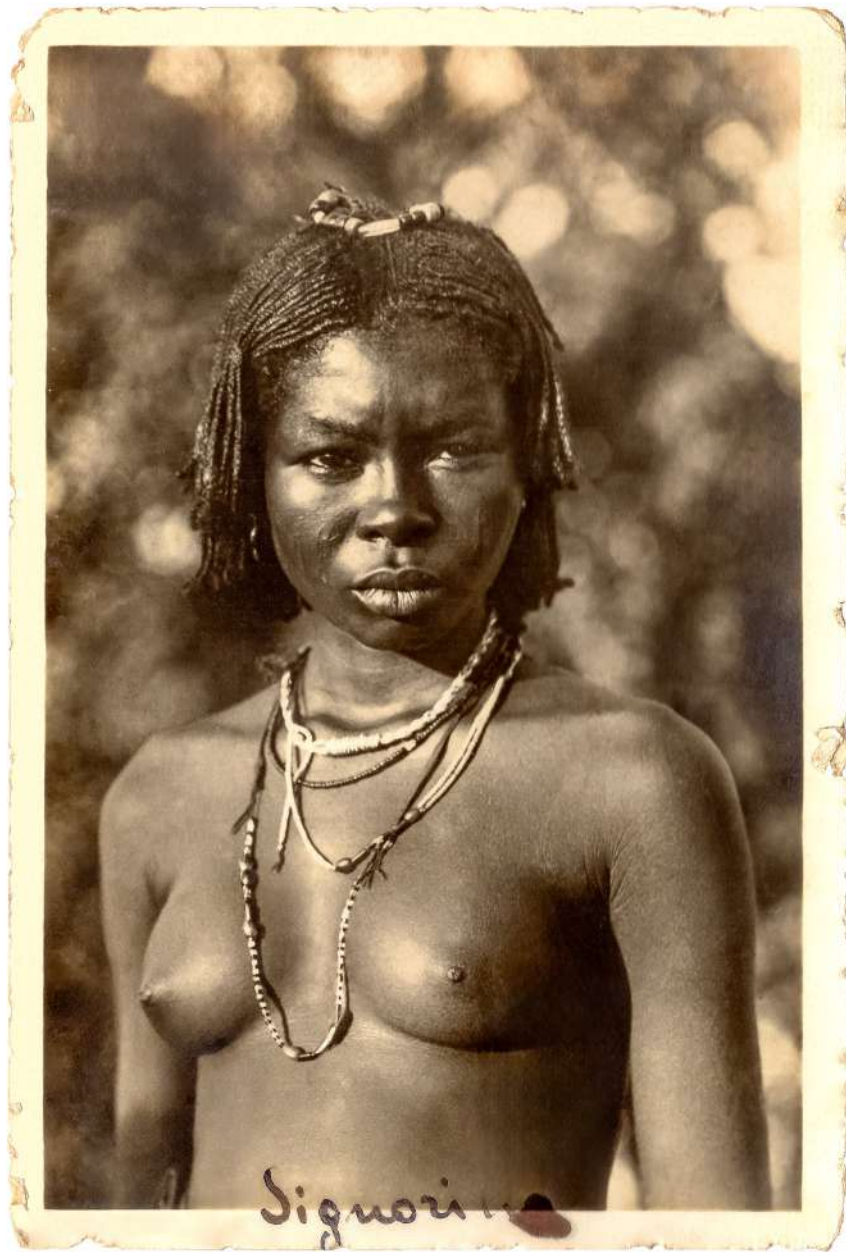








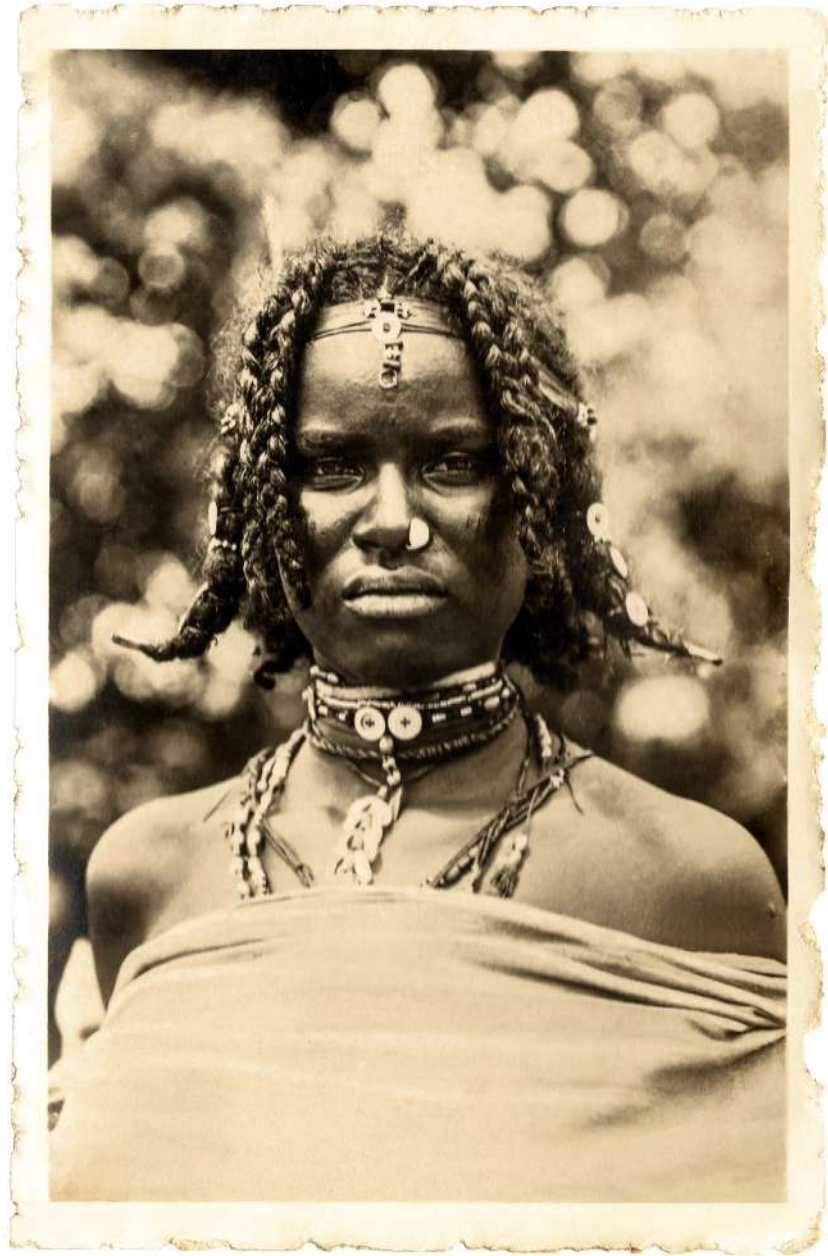






















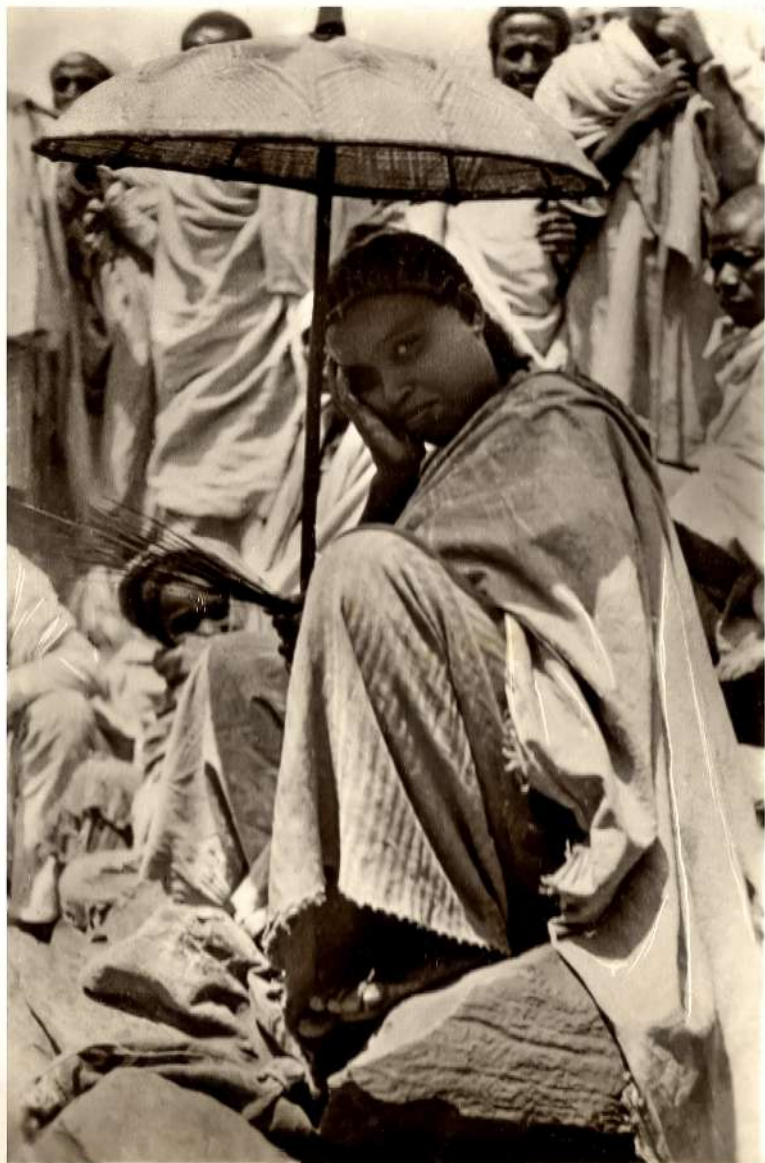






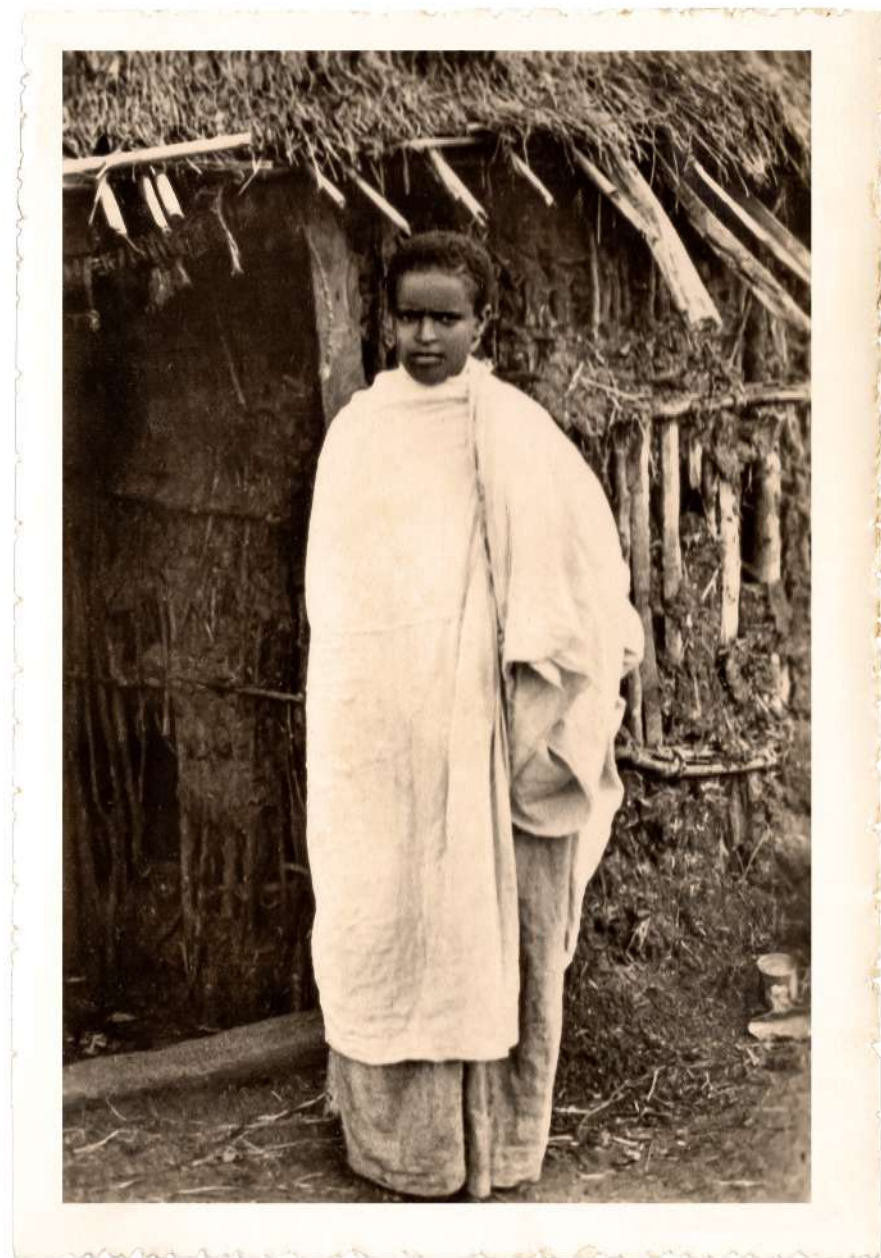
9 - Donna abissina



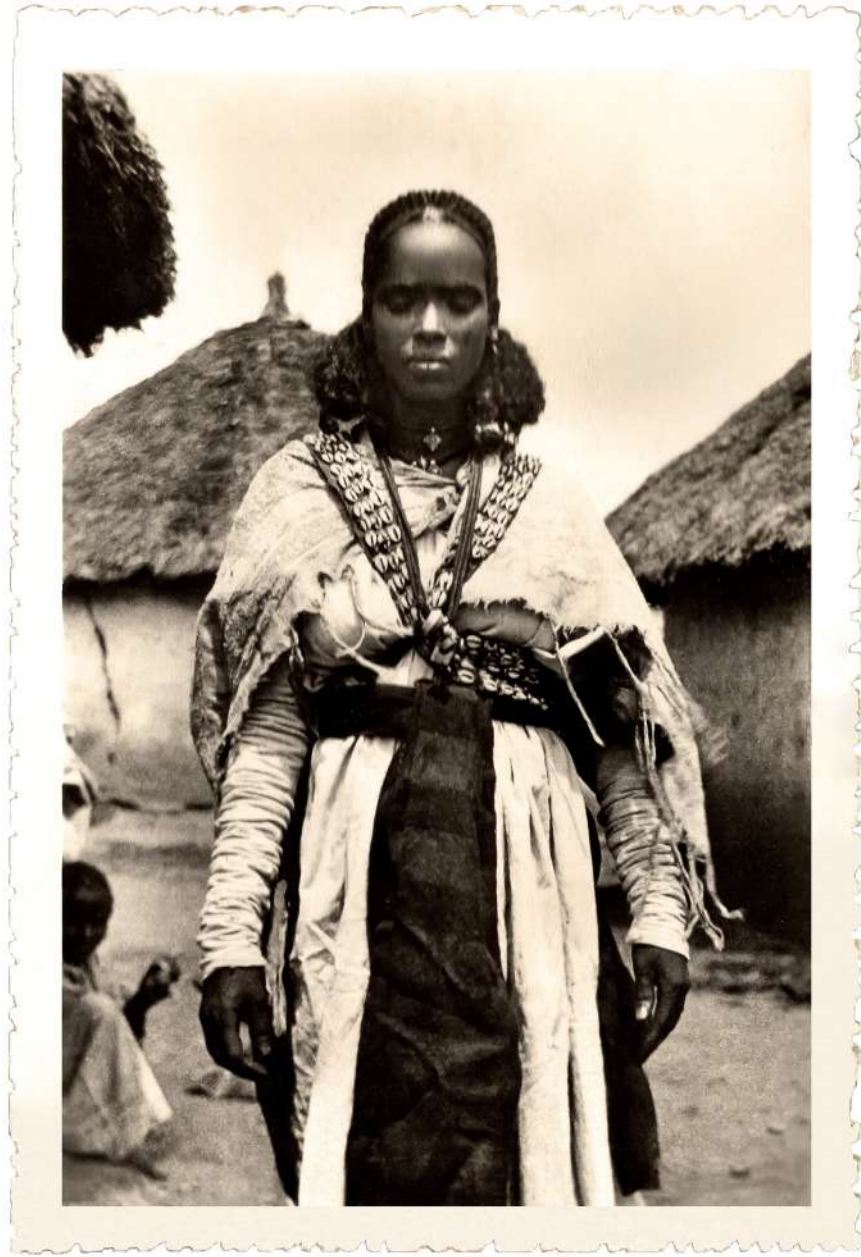
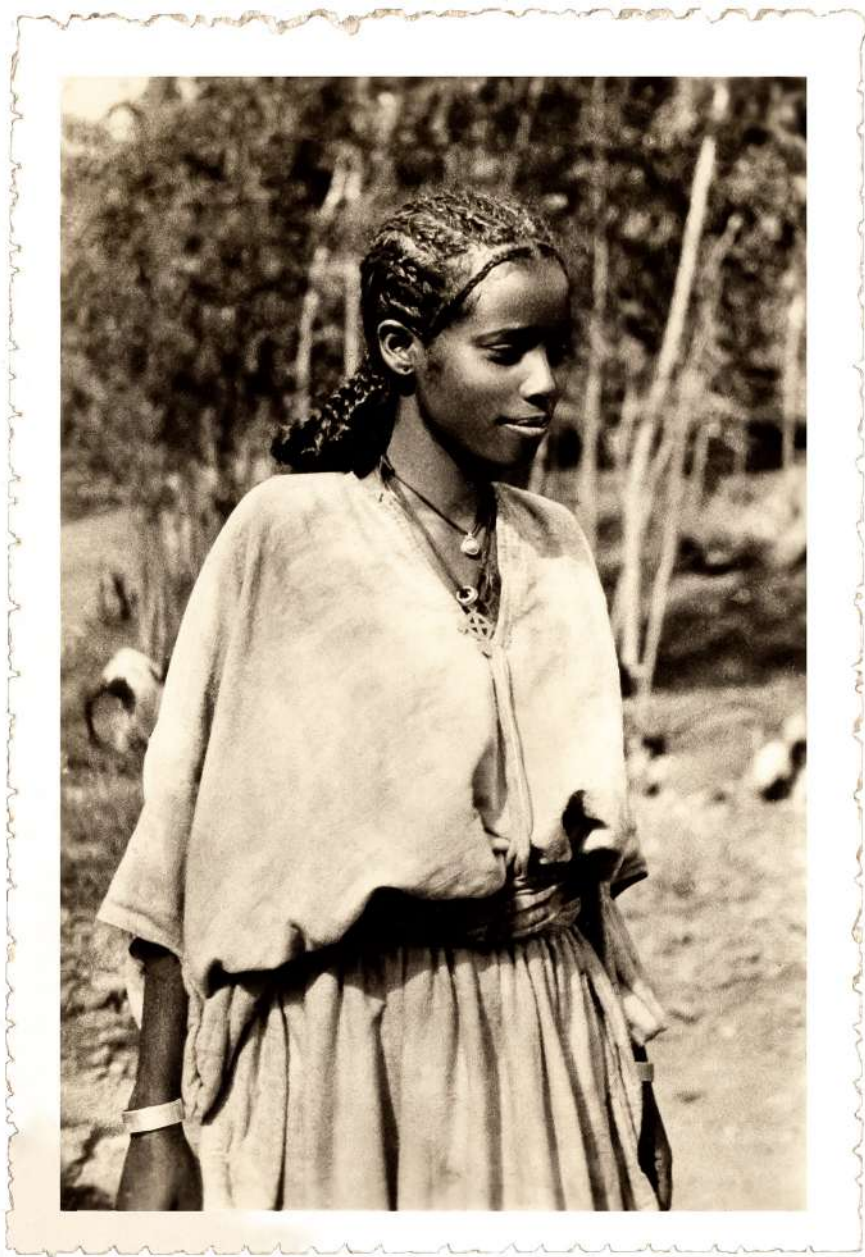


Sabaili (Signaine)













17 - Signora abissina













signora

signora













*Si torna a casa*

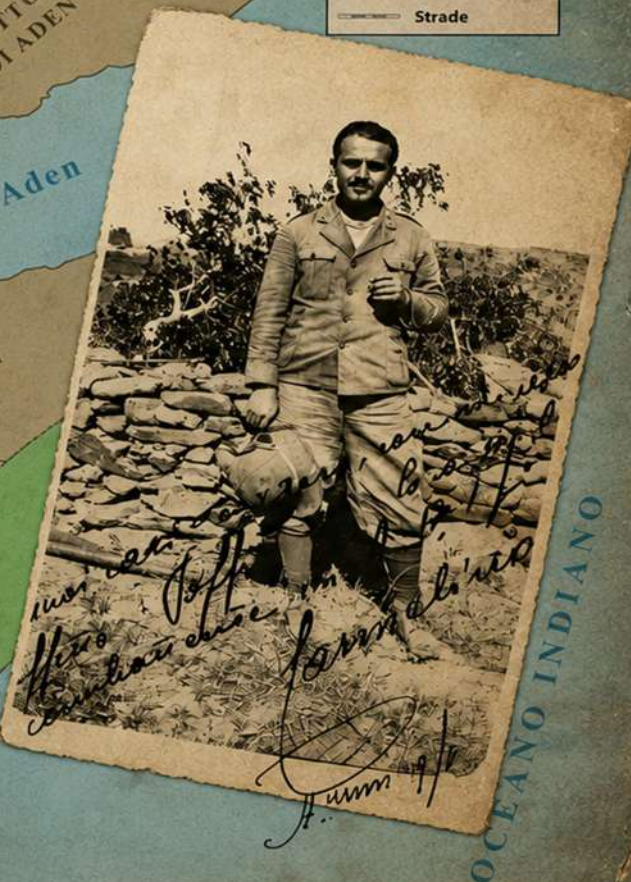


SUDAN ANGLO EGIZIANO

ARABIA SAUDITA

### Legenda

- Confini
- Capitali
- Ferrovie
- Strade



Una lettera a casa



## BIBLIO-SITOGRAFIA

- ❖ AA.VV., *Crispi, Francesco*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.
- ❖ AA.VV., *Giolitti, Giovanni*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.
- ❖ AA.VV., *Pietro Badoglio*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.
- ❖ GIUSEPPE ASTUTO, *Rudini, Antonio Starabba marchese di*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.
- ❖ ENRICA BRICCHETTO, *La verità della propaganda. Il «Corriere della Sera» alla guerra d'Etiopia*, Unicopli, Milano 2004.
- ❖ IAN CAMPBELL, *Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, Rizzoli, Milano 2018.
- ❖ ELVIO CARDARELLI, *Dove la vita si nasconde alla morte. La guerra d'Etiopia raccontata da un soldato nel «Diario del mio richiamo»*, Davide Ghaleb Editore, Vetralla (Vt) 2008.
- ❖ ALDO CAZZULLO, *Una giornata particolare – Faccetta Nera – Conquista e caduta dell'Impero*, docufilm La7, in onda il 3 giugno 2026.
- ❖ GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano 1990.
- ❖ MATTEO DOMINIONI, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia (1936-1941)*, Laterza, Bari 2019.
- ❖ MATTEO DOMINIONI, *I prigionieri di Menelik 1896-1897. Storie di soldati italiani nella guerra d'Abissinia*, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi) 2021.
- ❖ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 1, *Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992.
- ❖ ANGELO DEL BOCA, *Graziani, Rodolfo*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.
- ❖ ANGELO DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2021.
- ❖ ETTORE FORMENTO, *Kai Bandera. Una banda irregolare. Etiopia 1936-1941*, Mursia, Milano 2024.
- ❖ NICOLA LABANCA, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2015.
- ❖ FELICE LIPERI, *Faccette nere. Canzoni italiane fra colonialismo e razzismo*, in *Limes – rivista italiana di geopolitica*, URL.
- ❖ SEAN MCLACHLAN, *La battaglia di Adua. Marzo 1896*, LEG, Gorizia 2012.
- ❖ GABRIELE MARIANO, *Baratieri, Oreste*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.
- ❖ SØREN KIERKEGAARD, *Diario*, Rizzoli, Milano 2000.
- ❖ GUIDO MOLTEDO, *L'Assedio di Macallè. Campagna d'Africa 1895-96, con note storiche e geografiche e due schizzi. Il forte di Macallè e la dislocazione dei campi Abissini durante l'assedio*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1901.
- ❖ INDRO MONTANELLI, *Storia d'Italia*, vol. 6, 1861-1919, RCS Libri S.p.A., Milano 2006.
- ❖ RUGGERO MORGHEN, *Da Adua ad Adua. Ri-vendicare Baratieri*, Solfanelli, Chieti 2022.
- ❖ SALVATORE MUSUMECI (a cura di et al.), *“Perché la Patria viva Essi sono morti”*, I.C.S. “F. De Roberto” Edizioni, Zafferana Etnea 2025.
- ❖ SALVATORE MUSUMECI, *Prefazione al volume di Alfio Patti, «Io la guerra non la volevo fare»*, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2025.
- ❖ SALVATORE MUSUMECI, SALVATORE RACITI, *Conoscere Santa Venerina. I borghi, le chiese, gli altarinini, le strade*, Comune di Santa Venerina, 2016.
- ❖ MARCO PALMIERI, *L'ora solenne. Gli italiani e la guerra d'Etiopia*, Baldini & Castoldi, Milano 2015.
- ❖ ARRIGO PETACCO, *Faccetta nera. Storia della conquista dell'impero*, Mondadori, Milano 2003.
- ❖ ELVIRA VALLERI SCAFFEI, *De Bono, Emilo*, in *Enciclopedia Treccani*, URL.
- ❖ Pompeo Volpe, *Anasc, Etiopia 18 maggio 1937. Quattro volti senza nome e la memoria coloniale nell'età repubblicana*, Padova University Press, 2021.
- ❖ WIKIPEDIA, *Alula Engida*, URL.
- ❖ WIKIPEDIA, *Assedio di Macallè*, URL.
- ❖ WIKIPEDIA, *Battaglia dell'Amba Alagi*, URL.
- ❖ WIKIPEDIA, *Hailé Selassié*, URL.
- ❖ WIKIPEDIA, *Incidente di Ual Ual*, URL.
- ❖ WIKIPEDIA, *Menelik II*, URL.
- ❖ WIKIPEDIA, *Omar al-Mukhtar*, URL.



*Finito di stampare nel mese di luglio 2026*





### SEBASTIANO LANZA

Nato a Santa Venerina (Ct) nel 1956, dopo aver conseguito il diploma tecnico di Perito Meccanico presso l'I.T.S. "E. Fermi" di Giarre (CT), e studiato presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Catania, nell'autunno del 1978 diventa dipendente della FIAT Auto SpA di Torino.

Sposato con Giuseppina Coco ha due figli (Danilo e Manuela, entrambi nati a Torino).

Ritornato a Santa Venerina nel gennaio 1990, entra a far parte della Polizia Municipale, divenendo successivamente Ispettore Capo, ruolo che mantiene fino al novembre 2021 (congedo). Ha coltivato nel tempo numerosi hobbies, tra i quali (il principale) la ricerca e la collezione di foto d'epoca del territorio, che man mano è diventata una passione (come pure il restauro digitale delle foto antiche). Passione che ancora coltiva e mette a disposizione della collettività.

Da alcuni anni collabora con l'I.C.S. "F. De Roberto" di Zafferana Etnea (CT) nel restauro digitale delle foto contenute nei diversi volumi che l'Istituzione scolastica (nel frattempo diventata Scuola Capofila del Progetto della L. R. 09/2011) ha dato alle stampe.

La presente pubblicazione, *La guerra di Carmelino*, realizzata a quattro mani con il Dirigente Scolastico Salvatore Musumeci dell'I.C.S. De Roberto, nasce da una fortunata scoperta di tre album fotografici, appartenuti al Sergente Maggiore Carmelo Russo (santavenerinese) che, protagonista nel "conflitto coloniale" in Etiopia, seppe immortalare. Album sottratti all'oblio del tempo. Oggi, con opportuno e paziente restauro digitale, queste immagini rendono il senso dei luoghi e del tempo del "periodo coloniale" in Africa Orientale, che vide l'Italia protagonista nella ricerca del cosiddetto "posto al sole".



### SALVATORE MUSUMECI

Nato a Santa Venerina (Ct) nel 1958, oltre agli studi Umanistici e Artistici, *Maturità Classica, Maturità Magistrale, Diploma di Magistero Musicale*, ha conseguito la *Laurea in Scienze Politiche*, prediligendo l'approfondimento delle materie storico-sociali.

Dirigente Scolastico dell'I.C.S. "Federico De Roberto" di Zafferana Etnea (Ct), svolge anche attività didattico-musicale e pubblicistica.

Sue composizioni sono state incise e utilizzate come commento musicale di cortometraggi. Suoi saggi storici e sociologici sono apparsi su diverse testate regionali e nazionali.

Ha pubblicato: *Il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia*, 2003; *Tra Separatismo e Autonomia*, 2005; *Voglia d'Indipendenza*, 2012; *Conoscere Santa Venerina*, 2016; *Conoscere Nicolosi - Porta dell'Etna*, 2020; *Storia e Storie di Sicilia*, in 4 volumi, 2023. Ha curato: *Chista è Sicilia!*, 2021; *La Sicilia Verista. Sulle orme di Verga e Capuana amici di De Roberto*, 2023; *Passiannu pà Zafarana e Milu*, 2024; *Perché la Patria viva Essi sono morti*, 2025.

Cultore di Storia del Meridione e di Storia della Sicilia è allievo e collaboratore dello storico Mauro Canali (Università di Camerino).

È socio del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani dell'Università di Palermo ed è membro del Tavolo Tecnico Regionale, per l'attuazione della L.R. N. 9/2011 "Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole". È stato Vice Presidente del Consiglio Comunale di Santa Venerina, Vice Sindaco e Assessore alla Cultura, Sport, Turismo e Spettacolo e ha ideato il Premio di Giornalismo "Maria Grazia Cutuli".

Ha fatto parte del cast artistico-scientifico per la realizzazione del film documentario *Il Padrino del Bandito Giuliano*, con la regia di Ieva Lykos, prodotto da Carlo Fusco nel 2017.

